# RIVISTA DI EPIGRAFIA ITALICA

a cura di Aldo Luigi Prosdocimi e Anna Marinetti

(Con le tavv. LIII-LV f.t.)

## PARTE I

### Inediti

1. Todi. *Iscrizione umbra su frammento di coppa*

Premessa. L'iscrizione mi fu proposta da Dorica Manconi subito dopo il ritrovamento (vedi avanti); coadiuvato e consigliato da lei, ho potuto effettuare l'autopsia nel giugno 2007: di qui la lettura che daremo appresso, confermata da una nuova autopsia in occasione del XXVII Convegno di Studi Etruschi ed Italici "Gli Umbri in età preromana" (Perugia-Gubbio-Urbino 2009), in relazione ad una diversa lettura dell'iscrizione da parte di A. Maggiani, dallo stesso poi corretta nel corso della sua relazione.

[A. L. P.]

Il fittile è stato rinvenuto il 24 ottobre 2006 dalla ditta Intrageo in una discarica in località Chioano di Todi, lì incidentalmente trasportata dalla località S. Giorgio (foglio n. 99, part. n. 11). Si tratta di un frammento di coppa a vernice nera che porta un'iscrizione umbra, realizzata mediante graffito inciso da destra verso sinistra (*tav.* LIII *a*).

L'oggetto su cui è stata incisa l'iscrizione è un frammento di ceramica a vernice nera, forma Morel 2730, databile alla prima metà del III sec. a.C. Si tratta quindi di un *poculum*, un *sacrum* per eccellenza a due divinità, i cui nomi sono espressi convenientemente al genitivo come utilizzatori dell'oggetto: il *pocolom* di Giove e della Giovia.

Numerosi esempi di simili *sacra* sono a noi noti in latino: primi tra tutti i famosi *pocula* (o *pocola*) *deorum*, vasi con iscrizioni dipinte su ceramiche a vernice nera, databili fra la prima metà del III sec. a.C. e gli anni precedenti la prima guerra punica, utilizzati solitamente per la libagione rituale e rinvenuti in particolare a Rimini, ma numerosi nel Lazio ed in Etruria meridionale, e anche presenti in Umbria, ad esempio ad Ancarano di Norcia.

?]iuvesdeias
?]*iuves deias*

L'alfabeto è umbro-etrusco indipendentemente dalla localizzazione.

L'autopsia della scritta, in appoggio reciproco alla possibilità di ingrandimento della fotografia digitale, evidenzia una iniziale *i* dal bordo di frattura, con una sequenza iniziale assicurata come ?]*iuve*-; la quinta lettera è da interpretare nella forma, perché

è eseguita non in modo maldestro, ma in una forma che, di per sé, non corrisponde ut sic ad alcuna forma di lettera nota, ma è riconducibile a due lettere possibili, ciascuna anomala per tratto errato e/o di correzione: *t* o *s*. Non solo per la probabilità fonetica a priori, ma per la logica dei tratti, *s* va decisamente preferita a *t*. Una *s* di forma ϟ sarebbe stata corretta su un primitivo tratto |, come tale *i*, ragionevolmente giustificabile rispetto a *s* che, come si vedrà, si impone; pertanto: ?]*iuves*.

Segue una lettera che sembra isolata ma, oltre l'inverosimiglianza a priori per una scriptio senza divisione di parola, l'esame autoptico e il disegno con le misure degli spazi, più che l'ingrandimento fotografico, in parte deformato dalla superficie curva e non piatta, rendono molto più probabile che la lettera in questione faccia parte della parola seguente; al proposito conforta o conferma il fatto che la lettera finale (*s*) di tale parola sia fortemente staccata dal segmento che precede. È altresì da notare che, almeno impressionisticamente, la sezione dopo ?]*iuves* pare tracciata in modo diverso per precisione di esecuzione in generale e, nel caso della stessa lettera, *e*, per manifesta differenza nel tracciare: mano diversa? momento diverso? entrambi? Su ciò torneremo, perché potenzialmente intrinseco all'interpretazione e, insieme, per una ipotetica 'storia dell'iscrizione'. La lettera che segue può essere – escludendo una successione di *i* con *c* rovesciata – una *r* di forma D male eseguita ma, a parità di imprecisione nel tracciato e, dopo, di verosimiglianza, di tratta di una ◁ umbra. Sul tema una precisazione: nell'alfabeto umbro-etrusco delle TI (e altrove: Mevania, etc.) questo grafema nota l'esito di [d] intervocalico, qualcosa come [ɾ], reso con *rs* in grafia latina[1] e traslitterato con vari artifici grafici: su *đ* si è imposta la trascrizione *ř*, il tutto convenzionale con presunzione di approssimazione fonetica. All'inizio di parola [d-] rimane [d] occlusivo notato con *t* nell'alfabeto umbro-etrusco delle TI. Di contro, nell'iscrizione del 'Marte di Todi' (± ante 400 a.Cr.[2], ◁ nota l'esito di [d] sia all'iniziale che all'interno (*dunum dede*); nell'iscrizione di Ameria Vetter 229 – su cui torneremo per più motivi, tra cui l'ambiente culturale 'tadino/tuderte' – si ha la stessa fenomenologia anche se non così esplicita, perché non c'è l'evidenza di *dede*, ma c'è comunque la stessa lettera all'inizio *duvie.dunu.d*[ (faccia B); *duvi.dun.dr* e, all'interno, ]*etvedis* (faccia B) e ]*tvdis* (faccia A): ◁ è quindi grafema per [d], distinto da D grafema per [r]. La distinzione funzionale della forma è evidente, ma non è parimenti evidente la genesi, che potrebbe essere nella tendenza fonetica, poi realizzata, di [d] intervocalica verso un fono di 'area *r*', lo [ɾ] di cui si è detto. Comunque sia, ◁ *ř* iniziale in ambito di Todi nota [d]. Pertanto, quale sia l'interpretazione del grafo, ▷ = *ř* o ▷ = *d*, la matrice è certamente [d-]. Sarà da aggiungere che il nuovo testo apporta un dato ulteriore – da sviluppare altrove – sulla genesi grafica di umbro ▷ = *ř* quale distinto da ▷ = *d*.

Quanto segue è da leggere *eias*: il punto posto sotto la *e* qui indica che il tracciato è *e*, sia pure del tutto diverso da quello di ?]*iuves*, ma che il terzo tratto (in basso) potrebbe essere stato eraso per una correzione in *v*: su questo torneremo. La *a* è tracciata secondo il modulo di questo segmento, con stacco dall'asta, e ciò è solidale con il modo di tracciare ◁ iniziale della sequenza. È escluso che le due aste, di cui la seconda pertinente ad *a*, siano da leggere come *ii*, perché quanto segue la seconda asta non può rispondere ad alcuna lettera; qui presumibilmente dovrebbe esserci una vocale, quindi la lettura pressoché sicura di questa seconda parola è deias = *deias*; escluso un possibile plurale in *-as*, si tratta certamente di un genitivo singolare di tema in *-a-*. Sulla base si dovrà ritornare, dopo aver accertato questo dato, che conferma il genitivo in *-es* per la base ?]*iuve-*.

---

[1] A. L. Prosdocimi, *Tavole Iguvine*, vol. II, cap. 1, in stampa; cfr. anche vol. I, Firenze 1984, p. 49 sgg.

[2] F. Roncalli, *Il "Marte" di Todi*, *MemPontAcc* XII, II, 1973.

Nella base della sequenza ?]*iuve-* è evidente il nome di 'Giove', verosimilmente nella morfonologia del tipo umbro(-iguvino) e latino con *i-* e non con **di/j-* iniziale. La lacuna all'inizio non permette la certezza, ma per i nostri fini è irrilevante. La correlazione morfologica con il genitivo seguente *-as* conferma la lettura *-es*, entrambi da interpretare come genitivo: sia questo da *-es* primario o da *-eis* per monottongazione[3], non è qui rilevante; è invece rilevante il fatto che sia un genitivo, con una possibile correzione di *-s* su *+-i*, allora *+-ei* di dativo e, per quanto si vedrà, in giunzione con un altro genitivo, di femminile quindi non aggettivo in accordo, ma teonimo coordinato.

Su una pretesa isofunzionalità tra dativo e genitivo, a loro volta tra valore contestuale pragmatico e valore categoriale, è stato detto molto, spesso confuso se non francamente errato, specialmente per quanto sta a monte, a partire dall'equivocità del termine 'genitivo' rispetto a 'possessivo'. È un tema da riprendere in generale e specificamente per le lingue indeuropee d'Italia nella loro realizzazione scrittoria e, qui, nella sezione 'epigrafia'. Di un caso specifico delle scritte al genitivo su *pocula* – in sintonia con la sua allieva Franchi De Bellis – ha trattato E. Peruzzi[4], e ciò in vista di una interpretazione storica per la funzionalità rituale degli oggetti che portano il genitivo del nome della divinità: secondo Peruzzi si sarebbe trattato, giusta la pertinenza del possessivo-genitivo, non di una dedica bensì della specificazione che l'oggetto rituale in questione (nel caso *pocolom*) era riservato al rituale (libazione) proprio della divinità ivi specificata. Implicitamente o esplicitamente ne consegue che, in quanto oggetto rituale specifico di una determinata divinità, l'iscrizione doveva avere il solo nome della divinità in questione: o anche di divinità strettamente collegata? Questo è il punto centrale del nostro testo che ha sì genitivi MA di DUE teonimi con, in più, l'assenza della specificazione del nome dell'oggetto, come si ha nel caso di *pocolom* (Peruzzi, *cit.*). Peruzzi per gli oggetti iscritti pone una cronologia al ± 275 a.Cr. in base a considerazioni storiche sui contenuti delle figurazioni di *pocola* attribuiti al trionfo (su Pirro) di Curio Dentato. Per inquadrare il nostro è sufficiente un *circa quem* all'inizio del III a.Cr. e una romanità che va dall'Adriatico al Tirreno (o viceversa) in fase di avvenuta romanizzazione anche ove la superficie linguistica e/o alfabetica italica non lo manifesti[5]. Anche dal punto di vista della cultura materiale, specialmente nella classe ceramica (a vernice nera) cui appartiene il supporto del nostro testo, come possibile quadro storico è stata ravvisata una 'romanità' che parte già alla fine del IV a.Cr. Pertanto è da aspettarsi che, anche nel nostro testo, vi sia una – sia pure astratta – potenzialità di 'romanità'.

Secondo la lettura *deias*, il precedente dovrebbe essere **deivias*, con *-ivi-* > *-ī-*, per cui *-e-* non sarebbe da monottongazione umbra di *-ei-*, ma da un primitivo *-ĕ-* + (*-ivi-* >) *-i-* > *-ei-*, e quindi **deiwia-* > *deia-*. Salvo identificare il rapporto tra forme e contenuto teologico, la spiegazione sarebbe soddisfacente per la fonetica del latino-romano, dove **-iwi-* dà *-ī-*, cfr. **wiwipara-* > *vipera* e, specifico per il nostro lessema, il genitivo **deiwi* > *dei* sul genitivo *dei*, secondo la dottrina corrente, viene rifatto il lessema *deus*, differenziato da **deiwos* > *dīvo/us*. Ma l'italico sembra non avere tale fenomeno fonetico (Planta

---

[3] Sulla questione delle forme di genitivo in *-es* cfr. A. L. PROSDOCIMI, *Il genitivo singolare dei temi in -o- nelle varietà italiche (osco, sannita, umbro, sudpiceno, etc.)*, in *Incontri Linguistici* XXV, 2002, pp. 65-76.

[4] E. PERUZZI, *Civiltà greca nel Lazio preromano*, Firenze 1998; A. FRANCHI DE BELLIS, *Il latino nell'*ager Gallicus*: i* pocola *riminesi*, in E. CAMPANILE (a cura di), *Caratteri e diffusione del latino in età arcaica*, Pisa 1993, pp. 35-63.

[5] A. L. PROSDOCIMI, in L. DEL TUTTO PALMA - A. L. PROSDOCIMI - G. ROCCA, *Lingue e culture intorno al 295 a.Cr.: tra Roma e gli Italici del Nord*, in *La battaglia del Sentino*, Atti del Convegno (Camerino-Sassoferrato 1998), Roma 2002, pp. 407-663.

I, p. 203 sgg., che pure ha come indice-modello il latino romano); pertanto è da porre un possibile fenomeno fonetico romano su una forma (**deiwia*) che il latino potrebbe avere ma che non è attestata, o lo sarebbe indirettamente e per ipotesi secondo una determinata, e non sola, interpretazione di alcuni teonimi: *Diana* se da **Deiwia-na* (vedi la variante grafica *Deviana*) e (*dea*) *Dia* del culto arvalico, SE è da **deiwia* con **deia* > *dia* e non, come nella vulgata, da **diw(j)a*; lo stesso discorso formale, anche se con diverso supporto e contesto storico-antiquario, antico e moderno, vale per *Dius Fidius*. È evidente che questa prima breve presentazione, vista l'importanza dei temi emersi dal testo, dovrà essere sviluppata in più direzioni.

DORICA MANCONI - ALDO L. PROSDOCIMI

2. AGER FALISCUS

Dobbiamo la conoscenza di questo oggetto e dell'iscrizione che reca alla cortesia della signora Thérèse Guiot-Houdart, alla quale appartiene oggi. Essa m'ha anche gentilmente fornito indicazioni sulla sua provenienza: fece parte della collezione di suo nonno, l'artista francese Omer Bouchery, nato nel 1882 a Lille e morto a Parigi nel 1962. Ebbe un'attività insieme di incisore, illustratore e pittore e fu premiato con il Prix de Rome per l'incisione nel 1912 e divenne allora *pensionnaire* alla Villa Médicis a Roma. O. Bouchery aveva costituto, negli anni 1930, una piccola collezione di oggetti antichi tra i quali il vaso che presentiamo (*tav.* LIII *b*), che è un piccola coppa a piede, il cui corpo è quasi interamente ricoperto da vernice nera, ma il cui piede è rimasto privo di vernice. La datazione risale al III sec. a.C. e rimanda all'area di produzione falisca, secondo l'analisi che segue, fatta da Vincent Jolivet.

DOMINIQUE BRIQUEL

La forme est typique du milieu falisque, et bien attestée avec différentes variantes, dont un large éventail est donné dans F. Schippa, *Officine ceramiche falische*, Bari 1980, qui dénombre une trentaine d'exemplaires, offrant différents types de lèvres (soit dextroflexe – comme sur l'exemplaire présenté ici –, sur une vingtaine de vases, soit à bord épaissi, sur une dizaine de vases, soit à bord simple, sur deux exemplaires seulement). Cette forme rentre dans l'espèce Morel 2670, qui la scinde en deux séries, la série 2672 (dont le type le plus proche est le type 2672h, d'Aléria) et la série 2686 (type 2686a, de Papena).

Si on se fonde sur l'association des trois caractéristiques saillantes de l'objet (lèvre dextroflexe, sillon tracé entre le pied et la vasque, pied retroussé), on peut en rapprocher les exemplaires suivants, signalés dans l'ouvrage de F. Schippa:

n° 162, p. 71 et pl. 43 (Città Castellana, tombe 100 de la nécropole de Penna);
n° 298, p. 98 et pl. 64 (Rignano Flaminio, tombe IV);
n° 336, p. 105 et pl. 18 (Città Castellana, trouvaille sporadique);
n° 356, p. 109 et pl. 39 (Fabrica di Roma).

D'autres exemplaires sont un peu moins proches:

n° 299, p. 98 et pl. 64 (Rignano Flaminio, tombe IV);
n° 250, p. 89 et pl. 46 (Città Castellana, temple des Sassi Caduti);
n° 355, p. 109 et pl. 39 (Fabrica di Roma);
n° 358, p. 109 et pl. 34 (Fabrica di Roma).

Les contextes de découverte et les caractéristiques typologiques du vase (pied dérivé de celui des plats de Genucilia) et des séries voisines (fréquence du bord épaissi) permettent de le situer chronologiquement dans le premier quart du III[e] siècle av. J.-C. (J. et L. Jehasse, dans *La nécropole préromaine d'Aléria (1960-1968)*, *Gallia* suppl. 25, Paris 1973, avançaient une datation dans la décennie 340-330, J.-P. Morel, *Céramique à vernis noir du Forum romain et du Palatin*, Paris 1965, p. 204, à la fin de cette période).

La forme connaît quelques attestations à Tarquinia: voir F. Serra Ridgway, *I corredi del fondo Scataglini a Tarquinia*, Milano 1996, vol. I, p. 246, vol. II, n° 82, pl. 217. Elle recense quatre exemplaires de ce genre de *coppa su stelo*, dont elle pense qu'ils pourraient être d'importation falisque; mais un seul exemplaire s'en rapproche vraiment, celui de la tombe 3 du fonds Scataglini (n° 38, pl. 107); en revanche, on ne trouve pas d'attestation de cette forme dans L. Cavagnaro Vanoni, *Tombe tarquiniesi di età ellenistica*, Roma 1996.

On constate la même rareté à Aléria: on rencontre un seul exemplaire dans le premier volume (exemplaire signalé plus haut) et deux dans le second (J. et L. Jehasse, *Aléria. Nouvelles données de la nécropole*, Lyon 2001, n° 3546, p. 233 et pl. 164 – avec graffite interne – et n° 4104, p. 291). Compte tenu de l'abondance des vases falisques figurés sur le site, il est à peu près certain qu'il s'agit, ici aussi, d'importations de l'aire falisque.

VINCENT JOLIVET

L'inscription (*tav.* LIII *c*) se présente sous forme d'un graffite de 9 lettres, en écriture sinistroverse, retournée par rapport au sens de lecture qui serait attendu pour un vase à pied, l'inscription étant habituellement destinée à être lisible une fois le vase posé sur le pied. Ce type de disposition n'est cependant pas sans exemple (un exemple remarquable en est fourni par le calice du Louvre portant la marque de possession étrusque *mi Laucies Mezenties*), y compris dans l'épigraphie falisque (cas des deux inscriptions successives portées sur la coupe *CIE* 8163 = Vetter 245, dont l'une est retournée par rapport à l'autre, *eko Kaisosio* étant destiné à une lecture le vase étant posé sur son pied, *eko Lartos* à une lecture le vase étant renversé).

Les lettres sont incisées avec un trait net, mais sans soin particulier. On notera la reprise du tracé du C, du haut du R, les discontinuités dans le tracé des angles supérieurs du M, du R, du second E, de l'angle inférieur du L, de la partie inférieure du second O, la prolongation sensible de la haste de gauche du N, l'absence d'uniformité dans le rendement des deux E (longueur différente des trois traits obliques et de la haste verticale) et des deux O (le premier fermé, le second ouvert en bas). Néanmoins, le texte, rédigé en une écriture qui mêle à des traits encore anciens (type des E) d'autres qui ne sont pas archaïques (forme du M et du N, forme typique du R de l'écriture falisque, laissé ouvert en bas), se laisse lire sans difficulté comme

MERCELONO

On a à faire à un nom masculin en *-os*, avec absence de notation (et sans doute de prononciation), très fréquente en falisque, du *-s* final. On peut donc le rétablir sous la forme *Mercelonos*.

Il s'agit d'un gentilice qui n'était pas encore connu dans le corpus falisque – ni ailleurs –, mais qui est formé sur la base *merc-*, qui est celle du latin *merx*, *mercis* (ou de l'osque **mirikui** de Vetter 136, avec thème en *-u*), base dont l'existence en falisque était déjà attestée par la série des dédicaces du temple de Sassi Caduti du type *titoi mercui efiles* de *CIE* 8036-8047 = Vetter 264-265 (quel que soit par ailleurs le rapport qu'on doive établir entre ce *Mercus* ou *Titos Mercus* et le *Mercurius*-Mercure de Rome – question pour laquelle on pourra se reporter à B. Combet-Farnoux, *Mercure romain*, Rome 1980, p. 113-136).

Ce gentilice se présente avec une terminaison en *-no(s)*, et donc dépourvue de l'habituel suffixe *-yos* des formations de gentilices des langues italiques, qui est à l'origine du *-ius* latin comme du *-iís* osque. C'est là une particularité du falisque, qui avait été relevée avec un certain étonnement par G. Herbig à propos du *Veisno* de *CIE* 8213 («exitus *-no* pro lat. *-nio* et etr. *-na* vel *-nu* in nom. gentilicio Falisco utcumque mira est»), mais qui est attestée par une série non négligeable d'exemples (*Amanos*, *Fainos*, *Veisonos*, *Velminos*, *Voltenos*), même si, bien sûr, les gentilices en *-ios* (souvent passés à *-eos*) sont courants et si on voit parfois alterner les formes en *-nos* et celles en *-nios/-neos* (*Velmineos/Velminos* dans la série des tuiles funéraires Vetter 339-340). Comme le note G. Giacomelli, *La lingua falisca*, Firenze 1963, p. 141 (cf. p. 169, 234), à propos de cas comme ceux de *Amanos* (étr. *Amana*), *Veisnos* (étr. *Veisna*), *Velminos* (étr. *Velimna*), *Voltenos* (étr. *Veltna*), ces gentilices en *-nos* correspondent souvent à des gentilices étrusques en *-na*: on la suivra dans l'idée que la formation de ce type particulier de gentilices «potrebbe essere dovuto all'adattamento di gentilizi etruschi in *-na*, adattamento che viene a prescindere dalla più comune caratteristica *-io* dei gentilizi». Notre inscription témoignerait de la diffusion de cette catégorie de gentilices en dehors de formes d'origine strictement étrusque, puisque la base de ce *Mercelonos* n'est pas étrusque et qu'on ne rencontre pas de formes comparables dans l'épigraphie étrusque.

Il est vrai qu'un gentilice *Mercello* est attesté comme nom d'un des notables qui avaient donné des jeux à Caeré qu'évoque une inscription latine du début du I^er^ siècle de notre ère provenant de cette cité étrusque (*CIL* XI 3613, avec une restitution assez probable pour *T. Mercel[lo]*). Il n'en fallait pas plus pour amener Schulze, *ZGLE*, p. 301 (voir aussi p. 361 et 400), à conclure que «dass (Mercello) seiner Bildung nach etruskisch ist, wird nun nicht mehr zweifelhaft sein». En réalité, les attestations en Étrurie de ce gentilice – d'occurrence très limitée au demeurant – se réduisent à ce seul cas, alors qu'on le rencontre à Brindes (*CIL* IX 110, épitaphe d'un affranchi dont le nom du patron, exprimé au génitif, est *T. Mercellonis Fusci*; le personnage doit être le père de *Mercelia T. f. Festa* de IX 50), Rome (*CIL* VI 22410, à propos d'une *Mercellia Trebici Mercellonis l. Nepsis*) et également en Espagne (*CIL* II 2226, pour un *T. Mercello Persinus Marius*; on verra W. Schulze, *loc. cit.*, pour la critique de l'hypothèse de E. Hübner d'un double *cognomen* suivi d'un gentilice), où la tradition littéraire nous fait également connaître, pour Italica, un *L. Mercello* qui aurait fomenté un complot en 48 av. J.-C. contre le gouverneur (*Bell. Alex.* 52, 4, 55, 4; voir F. Münzer, in *RE* XV, 1932, c. 972). Comme la formation sur la base *merc-* le montre, il s'agit beaucoup plus vraisemblablement d'un nom d'origine italique, non étrusque, et l'existence d'un *Mercelonos* en pays falisque peut suggérer de situer dans cette zone le lieu d'où le nom se serait diffusé. Il est même envisageable que ce soit l'existence de cette forme de gentilice falisque en *-onos* qui ait poussé en latin, langue où une terminaison *-onus* ne correspondait pas à ce qu'on attendait d'un gentilice, à créer l'étrange forme de gentilice en *-o(n)* qu'on rencontre dans

*Mercello* (une autre forme de gentilice anormale pour cette base nominale, *Mercellus* et non *Mercellius*, apparaît dans *CIL* XIV 1315, à Ostie, pour un *T. Mercellus Hilarus*). Le choix d'un tel suffixe pour un nom de famille – alors qu'il aurait été plus à sa place, en latin, pour un *cognomen* – pourrait être un reflet de l'adaptation au latin d'une forme originelle falisque avec *-onos*, et non pas d'une forme en *-onios*, qu'on n'aurait eu aucune difficulté pour rendre par un nom en *-onius*, de type courant en latin.

DOMINIQUE BRIQUEL

3. FRENTANIA. *Vasto* (Histonium), *Punta Penna*

Il santuario di Punta Penna, a otto chilometri da Vasto era già noto fin dall'Ottocento per ritrovamenti epigrafici (R. Garrucci, in *Bullettino Archeologico Napolitano* n.s. I 6, 1852-53, pp. 41-45). Resti databili tra il III ed il I sec. a.C. sono stati visti nella zona in occasione di recenti sondaggi. La chiesa di Maria SS. di Pennaluce, presso il faro, conserva memoria dell'insediamento portuale federiciano: D. Aquilano, in S. Lusuardi Siena (a cura di), *Fonti archeologiche e iconografiche per la storia e la cultura degli insediamenti nell'altomedioevo*, Milano 2003, pp. 81-88. Da quest'area provengono i frammenti di iscrizioni osche su bronzo ora al Museo di Vasto, tra i quali è di particolare importanza quello menzionante due censori (Rix, *ST*, p. 79, Fr 1). Una dedica in lingua osca incisa su un peso di bronzo consente di riconoscere nel santuario il culto di *Iuppiter Liber* (Rix, *ST*, p. 79, Fr 5). Le tre iscrizioni qui descritte sono un recupero della Guardia di Finanza e si trovano presso la Soprintendenza di Chieti. Amalia Faustoferri ne ha promosso l'esposizione nella mostra a Castel Sant'Angelo, *S.O.S. Arte dall'Abruzzo* (cf. pp. 99-100 del Catalogo, Roma 2010)[1].

1. Frammento di plinto in pietra calcarea, alto 9 cm (inv. 59769), recante due linee di scrittura su due lati lunghi 20 e 21,5 cm. È la base di un donario con la dedica solo in parte conservata. Il testo è inciso su due lati del plinto, uno conservato quasi integralmente e l'altro solo in parte; le porzioni conservate sono contigue. Le lettere, alte 3,7/2,8 cm, appartengono all'alfabeto sannitico e si presentano in forma non del tutto evoluta: la R ha l'occhiello piccolo e la E un prolungamento in basso del tratto verticale. L'iscrizione, retrograda, si può datare tra la fine del III e la prima metà del II secolo a.C. (*tav.* LIII *d-e*)

[ **t]ribúf · plífríḳ[s · iúveí · lúvfreí** (?)]
[---7--- · **brateís · data]s · deded · aragetú[d · multasikúd**]

[ ] *tribunus plebis Iovi Libero* (?)
[ *gratia data*] *dedit argento moltatico*

Il testo, mutilo su entrambe le estremità, è in parte integrabile; se ne può individuare la struttura con il nome del dedicante, perduto, in prima posizione, seguono quindi la carica *tríbuf plífríks* e il nome della divinità cui l'oggetto è dedicato, probabilmente Iuppiter Liber; quindi era forse indicato l'oggetto, eventualmente *segúnúm* (*signum*); della formula *brateís datas* resta solo l'ultima lettera; seguono il verbo e l'indicazione dell'im-

[1] Le foto *tavv.* LIII *d-g* e LIV *a* sono di Mauro Vitale.

piego di denaro ricavato da multe. La formulazione *aragetúd multasikúd*, con il verbo sottinteso, è in due iscrizioni di Nola: Rix, *ST*, p. 116, Cm 6-7.

L'estensione del testo è ben ricostruibile: la sequenza *ribúf · plí* della prima linea occupa con otto lettere l'intera lunghezza della pietra sul lato meglio conservato; nella seconda linea, sempre sullo stesso tratto di superficie, vi è lo spazio per 10 lettere, di dimensioni minori. L'integrazione della seconda linea, così come è stata proposta, lascia uno spazio di 10 lettere per il nome del dedicante (es. *mr. úhtavis l.*) e consente di riconoscere la conformazione originaria della pietra: doveva essere di forma rettangolare, con l'iscrizione sui lati lunghi e sulla fronte; l'altro lato minore era forse accostato a una parete.

Il personaggio rivestiva la carica definita in osco *tríbuf plífríks*. Nella forma scritta per esteso si tratta di un'acquisizione recente comparsa dapprima tra i Sidicini, a Teanum (S. De Caro, in *REI*, *StEtr* LXIII, 1997 [1999], p. 456 sgg.; Rix, *ST*, p. 94, Si 3), successivamente in ambiente sannitico della Campania, a Trebula Balliensis, nel nominativo plurale *tríbúns pl(ífríkús)* (S. De Caro, in *REI*, *StEtr* LXV-LXVIII, 2002, p. 495 sgg.). *Tríbúf plífríks*, è stato già visto a proposito degli altri due testi, è il corrispondente di *tribunus plebis*, letteralmente *plebicus*. In forma abbreviata, *tr. pl.*, il tribunato della plebe era già attestato in lingua osca, ma in alfabeto latino, a Bantia nella Tabula Bantina e in una dedica a Giove (Rix, *ST* p. 125, TB 29, 30, 36; p. 129, Lu 38; M. Torelli, in *Athenaeum* LXI, 1983, pp. 252-257).

Il testo frentano reca nuovi dati per la valutazione del tribunato italico. La sua diffusione è ora documentata su un ambito geografico molto ampio, non limitato solamente ad aree contigue alle colonie latine di Venusia e di Cales, le quali hanno potuto offrire un modello istituzionale e lessicale, com'è apparso chiaro dopo i ritrovamenti di Bantia e di Teanum (Torelli, De Caro). Le iscrizioni di Trebula Balliensis e di Histonium convergono nel dimostrare che le funzioni dei *tríbúns plífríkús* sono del tutto simili a quelle dei *tribuni plebis* romani in età altorepubblicana, quando gli *aediles plebis*, funzionari posti alle loro dipendenze, avevano competenza su questioni di edilizia stradale e civile, di polizia urbana e annonaria, con la facoltà di infliggere multe e di disporre dei relativi proventi per opere pubbliche e religiose. Questa situazione cambia a Roma con la creazione degli *aediles curules* (367 a.C.), veri e propri magistrati, ma non nelle colonie latine (Venusia, *CIL* IX 438) ove i *tribuni plebis* mantengono competenze edilizie. Il tribunato della plebe compare inoltre in municipi di origine sannitica, come a Pompei (*ILS* 6445) ed a Teanum Sidicinum (*CIL* X 4797), ove è da intendere come una sopravvivenza della locale istituzione sannitica. È comunque da escludere l'adozione, in ambienti italici, del modello romano del tribunato della plebe in epoca anteriore all'istituzione dell'*aedilitas curulis*. Una dipendenza da modelli istituzionali romani in epoca così alta appare improponibile, mentre è invece evidente la successiva adozione dell'*aedilitas*, la quale compare nel Sannio (Rix, *ST*, p. 84, Sa 14) e a Pompei (Rix, *ST*, p. 103, Po 1-2; p. 104, Po 11; p. 105, Po 16) nel corso del II ed agli inizi del I secolo a.C. Incerta è l'attestazione dell'*aedilitas* a Histonium, ove forse compariva sulla lastra di bronzo di cui resta il frammento descritto al numero seguente. Che il tribunato della plebe si diffonda nel mondo italico da Roma tramite le colonie latine è dunque possibile. È d'altra parte indiscutibile il parallelismo tra l'osco *tríbúf* ed il latino *aedilis* nel rapporto con *tríbú* e con *aedis*, "edificio" in entrambi i casi (De Caro). Degli aspetti linguistici si sono occupati, giungendo a conclusioni diverse, I.-J. Adiego, in *Glotta* LXXII, 2001, pp. 1-6; P. Poccetti, in *Studi e Saggi Linguistici* XL-XLI, 2002-2003, pp. 297-315.

Tralasciando quindi la questione delle origini, sulla quale in assenza di altri dati sarebbe inutile soffermarsi dopo la rassegna di Prosdocimi (*REI*, *StEtr* LXV-LXVIII, 2002, pp. 505-512), si può per ora sostenere che il tribunato della plebe italico non abbia subito un'evoluzione analoga a quella del tribunato romano, mantenendo come le colonie latine

anche dopo la guerra annibalica le competenze espletate a Roma dagli *aediles plebis* per conto ed alle dirette dipendenze dei *tribuni plebis*. Ci si può allora domandare perché in età così avanzata sia perdurato presso alcuni dei popoli *foederati* l'uso di una definizione tradizionale che poteva determinare ambiguità, mentre sarebbe stato più conveniente un suo adeguamento a quella di *aedilitas*. È noto il ruolo svolto dal tribunato della plebe a sostegno del ceto senatorio nel corso del III e del II secolo a.C., fino all'età graccana (J. Bleicken, *Das Volkstribunat der klassischen Republik*, Zetemata 13, München 1955), ed è forse da ravvisare proprio negli interessi dell'aristocrazia romana il mantenimento anche formale, presso i *soci*, di un'istituzione utile per ricomporre dissidi che si sarebbero manifestati dopo le guerre sannitiche all'interno delle comunità italiche tra aristocrazie locali e ceti plebei. Le grandi confische di territori immessi nell'*ager publicus* avrebbero inevitabilmente suscitato tensioni sociali che lo stato romano aveva ogni interesse ad attenuare, e che sarebbero poi esplose nel contesto delle questioni agrarie e del *bellum Italicum*.

Il maggior contributo che viene recato dalla ricorrente comparsa del *tríbúf plífríks* consiste nell'attestazione all'interno del mondo italico di un corpo sociale di rilevanza politica, quello plebeo, che in età repubblicana si poneva in rapporto alle aristocrazie locali come la *plebs* nei confronti del patriziato romano. Anche volendo ammettere che *tríbúf* sia una semplice versione osca di *aidilis*, tecnicamente possibile, la qualifica *plífríks* avrebbe senso solamente come interpretazione di *aidilis plebis*, e non di una generica *aedilitas*. La posizione del tribunato della plebe nell'ordinamento costituzionale di Bantia è ben delineata dalla legge osca della Tabula Bantina; la funzione era incompatibile con il cursus magistratuale: non vi poteva accedere infatti chi avesse rivestito le magistrature ordinarie (pretura, censura, questura, triumvirato). Il triumvirato corrispondeva, come ho avuto modo di sostenere (in *MemLincei* XIII, 1968, p. 438 sg.), all'*aedilitas*, e si tratta evidentemente dell'*aedilitas curulis*. I *tresviri* della legge bantina trovano corrispondenza in quelli delle colonie latine di Ariminum, Spoletium e Bononia, ma anche nella triplice edilità italica.

2. Frammento di lastra bronzea opistografa di 5,2 × 4,2 cm (inv. 59689) recante incise lettere dell'alfabeto sannitico in scrittura retrograda, alte 0,9-1,1 cm. Su una delle facce (*tav.* LIII *f*) restano le lettere:

[ ... ]**ka**[ ...]

e sull'altra (*tav.* LIII *g*):

[ ... ]**iis · t(iteís)**]· **a**[**ídil** (?)]

Entrambi i frammenti appartengono alla prima linea di scrittura dei relativi testi, essendo conservato il bordo superiore della lastra. Il secondo è sicuramente parte di un nome di persona. Resta la desinenza di un gentilizio seguita dall'abbreviazione del prenome paterno, *Titi* (*filius*). La prima lettera conservata può essere una *i* oppure più probabilmente una *í*. La lettera finale potrebbe indicare una carica, trattandosi di un testo ufficiale: in tal caso avremmo, forse, un edile (*aídil*), per il quale si rimanda alla trattazione del n. 1. L'iscrizione è databile nell'ambito del II secolo a.C. ed è simile ad altra del Museo di Vasto, anch'essa proveniente da Punta Penna: Rix, *ST*, p. 80, Fr 14.

3. Peso da telaio, alt. 11,5 cm, a forma di tronco di piramide (inv. 59714) con iscrizione incisa a crudo (*tav.* LIV *a*). Le lettere sono dell'alfabeto sannitico, con andamento progressivo alte 0,6-0,9 cm. Il testo è composto da una sola parola, il prenome italico

**pakis**

L'andamento destrorso è dovuto all'influsso della scrittura latina. L'oggetto può essere datato tra la fine del II secolo a.C. e i primi decenni del secolo successivo.

ADRIANO LA REGINA

4. FRENTANIA. *Villalfonsina (CH)*

a. Bollo su coppa a vernice nera (alt. 3 × 8,5 cm max.); argilla rosata ben depurata; vernice nero bruna opaca; fondo risparmiato con sgocciolature. Resta più della metà del piede a disco ed il fondo della vasca; decorazione a rotella di fasce di trattini obliqui marcati. Bollo integro impresso a rilievo; campo rettangolare a spigoli smussati (1,2 × 3,5 cm); lettere sinistrorse rilevate (alt. max. 0,4 cm). Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Abruzzo, Chieti, inv. 200816 (*tav.* LIV *b*; *fig.* 1, 6a).

*Herenta=*
*teis*

È interessante l'uso del doppio tratto verticale per la *e*; su questa base la trascrizione del primo gentilizio del thymiaterion di Bojano (cfr. *REI*, *StEtr* LXIX, 2003, pp. 406-409) non è più da considerare errore dell'incisore, ma andrà letto *maraheis*, attestato a Cuma (Rix, *ST* Cm 14, 7).

b. Graffito su mortaio (?) acromo. Alt. 5 × 6 cm max. Resta parte della base e della parete. Soprintendenza Archeologica, Chieti, inv. 14357 (*fig.* 1, 6b).

Il graffito è tracciato con punta marcata nella faccia interna.

[- - -]*ma*

*Bomba/Tornareccio (CH)*

Bollo su patera a vernice nera. Patera a vernice ricomposta da diversi frammenti in parte non combacianti; alt. 4,7 cm; diam. 25 cm; diam. piede 6,1 cm; decorazione a rotella di sei fasce di trattini obliqui marcati. Forma Morel 1530; datazione 200 a.C. ±50. Inv. 58008 (*tav.* LIV *c*; *fig.* 1, 7).

Bollo rettangolare a spigoli smussati; lettere impresse a rilievo destrorse. Rinvenuto casualmente negli anni '70 del secolo passato sul versante di Monte Pallano volto verso Bomba. Pur non avendone effettuata l'autopsia, dalla documentazione edita (L. Cuomo, *Mostra fotografica archeologica su Monte Pallano e dintorni*, Lanciano 1985, p. 52, tav. XXII) è possibile riconoscervi un testo in sannita.

Nonostante una depressione centrale dell'argilla faccia perdere parte di alcune lettere, è possibile riconoscere il seguente testo:

*kvíntieís*
*súm*

È interessante il gentilizio, per la prima volta documentato in osco.

GIANFRANCO DE BENEDITTIS - AMALIA FAUSTOFERRI

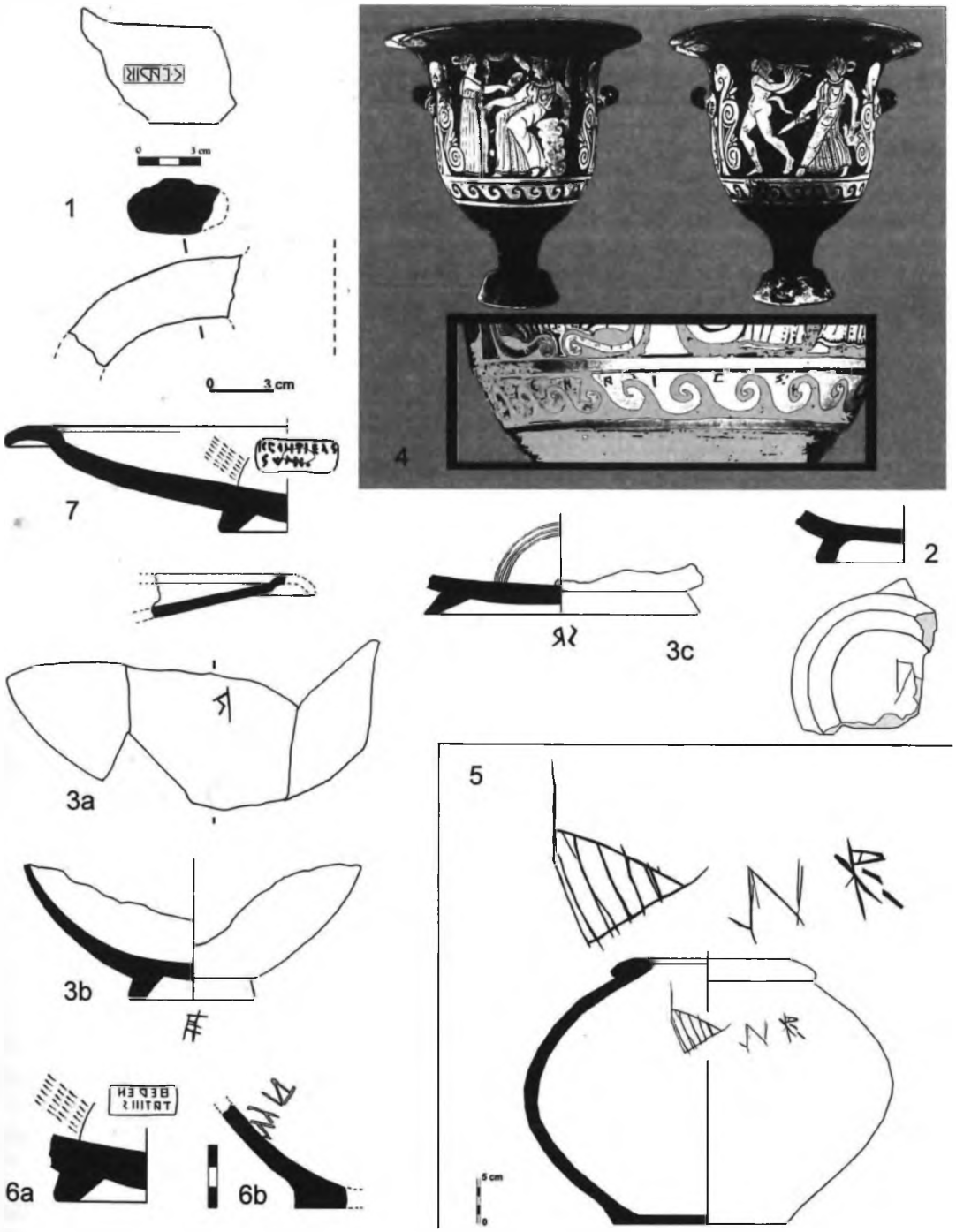



*fig.* 1

5. SANNIO. *Castel di Sangro (Aufidena)*

Una nuova iscrizione di Castel di Sangro, recuperata per il fattivo interessamento di Ezio Mattiocco, viene ad accrescere le conoscenze sul patrimonio lessicale della lingua osca, sullo status dei liberti nell'ordinamento della società sannitica, sulla formula onomastica che li distingueva, e infine anche sul carattere dell'insediamento che a Castel di Sangro ha preceduto la costituzione del municipio di Aufidena. Le circostanze del ritrovamento, non regolarmente segnalato, hanno impedito di acquisire informazioni puntuali sul contesto archeologico del documento, immesso nei primi giorni di agosto del 2009 nel locale museo, ove ho potuto esaminarlo nei giorni 6 e 19 dello stesso mese[1].

Il testo è inciso su un blocco di pietra calcarea alto 55,8 cm × 65 cm di base, con spessore di 41,5 cm e doveva estendersi anche sul blocco contiguo alla sua sinistra. Le lettere sono alte 4,8-5,1 cm. La scrittura corre su sette righe tra leggere linee di guida tracciate in modo da delimitare una fascia di 5,1 cm (*tavv.* LIV *d*; LV *a*)[2].

L'iscrizione, retrograda e in lettere dell'alfabeto sannitico, non ha un campo appositamente definito, e occupava la superficie di una struttura lapidea decorata con riquadri rilevati di circa tre millimetri, alti 54 × 44,5 cm di base. Il testo si estendeva quindi su due di questi riquadri e sulla fascia ribassata che li separava, ampia 3 cm. Ciò significa che l'incisione non era stata prevista in quella posizione durante la costruzione dell'edificio a cui apparteneva. Anche l'impaginazione del testo presenta qualche anomalia, perché le prime cinque righe avevano un'estensione omogenea, sviluppandosi sull'intera larghezza di due riquadri rilevati, mentre la penultima si interrompe alla fine del primo riquadro. Probabilmente la superficie del riquadro adiacente era in parte occupata da qualcos'altro, forse da una decorazione scolpita.

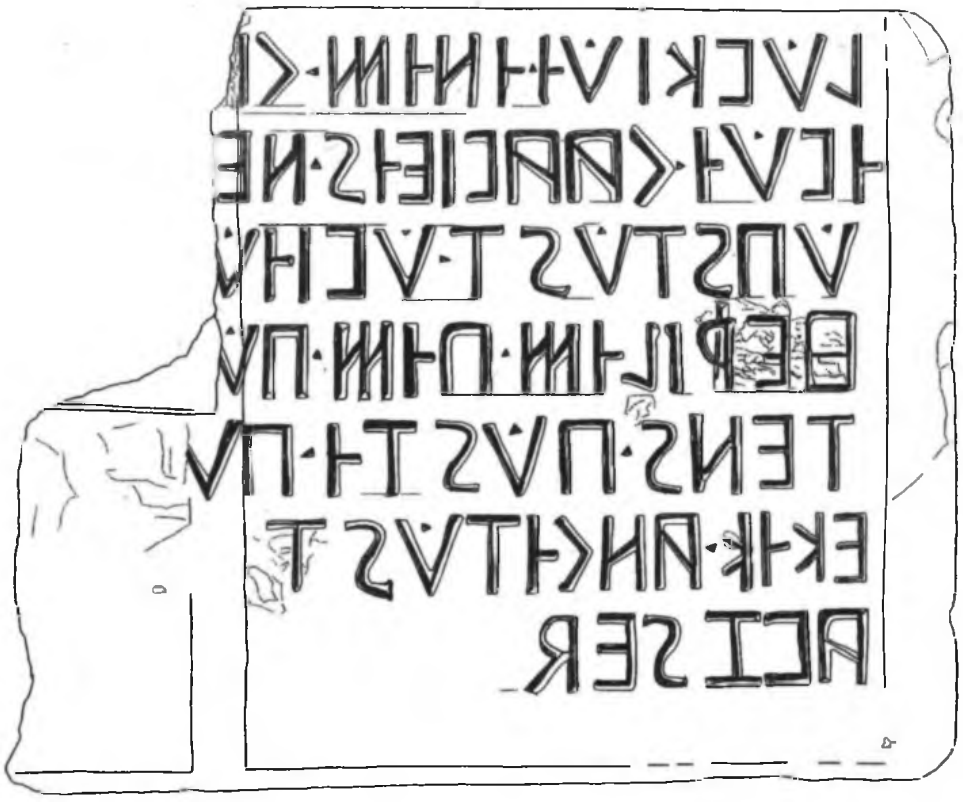
Le lettere sono incise con eleganza, e appartengono alla fase più evoluta dell'alfabeto sannitico, con la */í/* e la */ú/* regolarmente munite del segno diacritico, e con la */s/* arrotondata. Le parole sono separate da punti triangolari. Il documento deve essere attribuito ad un momento molto avanzato del II secolo a.C., se non agli inizi del I, non solo in base a elementi paleografici, ma anche in considerazione delle formule onomastiche adottate.

**lúvkiúí · ínim · g[**
**ívúí · gaavieís · ne[**
**úpstúst · úviíú[**
**herilím · pím · pú[**
5. **tens · pústí · pu[**
**ekík · angítúst**
**avzsed**

Il testo non era preceduto da altre linee di scrittura; è integro sul lato destro e incompleto sulla parte opposta. L'estensione delle parti mancanti è determinabile mediante elementi interni al testo stesso, di cui è possibile riconoscere la struttura e intendere

[1] Le circostanze del rinvenimento sono descritte da E. MATTIOCCO, in *Frammenti del passato. Archeologia e archivistica tra Sulmona e Castel di Sangro*, Novitas VI, Lanciano 2010, pp. 14-15; nello stesso volume è pubblicato anche il presente testo. Sul nuovo Museo di Castel di Sangro si veda E. MATTIOCCO, *Il Museo Aufidenate nel Convento della Maddalena in Castel di Sangro*, Sulmona 2005.

[2] Le foto *tavv.* LIV *d* e LV *a*, *b* sono di Eduardo Balzano; i disegni in testo sono di Maria Teresa Moroni.



genericamente il significato. È infatti da escludere che la scrittura potesse iniziare su un blocco superiore con il nome di un personaggio in caso nominativo, non tanto perché lo spazio libero che precede in alto la prima riga ha la stessa altezza degli spazi interlineari, ma soprattutto perché non lo consente la struttura testuale. Questa viene chiarita dalla presenza di quattro verbi, dei quali tre sono in terza persona singolare ed uno in terza plurale. Il soggetto dei verbi al singolare è il nominativo femminile **úviiú**, alla terza riga, mentre il soggetto del verbo al plurale è un prenome riferibile alle tre persone indicate all'inizio in caso dativo.

**lúvkiúí · íním · g[...]/ívúí · gaavieís · ne[...]**: prenome maschile in dativo seguito dalla congiunzione **íním**; della parola successiva resta solamente la lettera iniziale, **g[...]**, dopo la quale si distingue sul bordo di frattura della pietra un segno verticale che potrebbe appartenere a una lettera come **a** oppure **n**. Sarebbe pertanto possibile l'integrazione **g[na]/ívúí** in collegamento con le lettere che compaiono all'inizio della seconda riga: in tal caso avremmo **lúvkiúí · íním · g[na]/ívúí**. Ne risulterebbe che la parte mancante di tutto il testo non dovrebbe mediamente superare le due lettere e che **ne[...]** potrebbe essere solamente la particella negativa **neip**. Questa ricostruzione troverebbe tuttavia ostacolo nell'impossibilità di restituire al testo stesso una struttura come quella seguente: **lúvkiúí · íním · g[na]/ívúí · gaavieís · ne[i] / úpstúst · úviíú [.2.] / herilím · pím · pú[.1-2.]tens · pústí · pu[n] / ekík · angítúst / avzsed**. Evidenti sono, in questa ipotetica ricostruzione, la mancanza di senso nel verbo **úpstúst**, che sarebbe preceduto dalla negazione **ne[i]**, e l'uso di **herilím** come sostantivo, quale pure esso potrebbe essere ma che non avrebbe in tal caso alcun significato. Altro ostacolo deriverebbe dall'integrazione della seconda riga: **gaavieís**, che potrebbe essere sia un prenome sia un gentilizio, non

è preceduto da un prenome in genitivo ed è quindi qui presente come prenome; esso presuppone pertanto un *nomen*, di cui restano le prime due lettere **ne[...]**, ma non vi sarebbe spazio per la restante parte della parola. Per consentirne dunque l'integrazione, per esempio, **ne[*raatieís*]**, *vel similia*, occorre riconoscere la caduta di un terzo prenome in dativo tra la prima e la seconda riga: **lúvkiúí · ínim · g[aaviúí · ínim · gna]/ívúí**, *Lucio et Gavio et Cnaeo*; vi è tuttavia la possibilità che il secondo individuo abbia il prenome *Gaius* invece di *Gavius*. Inserendo dopo i nomi un termine osco corrispondente al latino *libertis* le prime due righe assumono una struttura regolare:

**lúvkiúí · ínim · g[aaviúí · ínim · gna]/ívúí · gaavieís · ne[*raatieís*- - - - - -]**
*Lucio et G[avio et Cna]eo Gavii Ne[ratii? libertis]*

L'integrazione **ne[raatieís]**, qui posta a titolo di esempio, è a mio avviso non solo possibile ma anche probabile, considerata la rarità dei nomi che iniziano con *ne*[ ]. Il gentilizio Neratius, particolarmente diffuso a Saepinum, in età tardo repubblicana è documentato anche ad Aesernia.

Abbiamo così la denominazione di tre individui che non sono schiavi, visto che adottano prenomi di persone libere, e comunque non usano una formula onomastica servile; d'altra parte non sono ingenui essendo privi di *nomina gentilicia*. È invece del tutto evidente che essi sono liberti, come viene del resto confermato da quanto segue nel testo. Sulla formula onomastica delle persone di condizione libertina mi soffermerò più avanti, ma segnalo fin d'ora che liberti con il prenome diverso da quello del *patronus*, come è qui nel caso di **Lúvkis** e di **Gnaívs**, compaiono anche nella documentazione latina di epoca repubblicana.

**úpstúst**: *fecerat*, forma non documentata del verbo "fare" (cfr. J. Untermann, *Wörterbuch des Oskisch-Umbrischen*, Heidelberg 2000, s.v. úpsannum); insieme con **angítúst** della riga 6 attesta finalmente in osco il piuccheperfetto attivo nella terza persona singolare la cui forma, come in latino, non si distingue da quella del futuro anteriore (sulla questione vedi R. von Planta, *Grammatik der oskisch-umbrischen Dialekte* II, Strassburg 1897, pp. 284, 371; altre attestazioni di futuro anteriore sono nel nuovo frammento da Roccagloriosa (Rix, *ST*, p. 125, Lu 62).

**úviíú [...]**: *Ovia*, nom. sing. femm. del gentilizio **úviís**. È il soggetto principale del testo, da cui dipendono i verbi **úpstúst**, **angítúst** e **avzsed**. Il nome femminile poteva essere indicato semplicemente dal gentilizio, **úviíú**. Lo spazio residuo non escluderebbe la notazione di un altro elemento della formula onomastica, che in questo caso dovrebbe essere senza abbreviazioni, del tipo *Ovia Cai filia*. Un'altra possibilità potrebbe essere quella del gentilizio seguito dal *nomen* del marito in caso genitivo, come *Ovia Neratii* (*uxor*), oppure in forma aggettivale come *Ovia Neratia*. La lacuna doveva però comprendere anche l'oggetto, un sostantivo maschile sing. qualificato dall'aggettivo **herilím**. Ciò comporta che per il nome della donna sia stata usata la formula con solo il gentilizio o al massimo con il gentilizio seguito da un patronimico breve.

**herilím**: le prime tre lettere sono incise su rasura, di certo per correggere qualche errore; la terza lettera, **r**, si sovrappone infatti a un segno rettilineo leggermente obliquo esorbitante in alto dalla linea di scrittura. È del tutto probabile che **herilím**, accusativo sing., sia un aggettivo: ne conosciamo la corrispondente forma latina derivata da *erus -i* "padrone", ben attestata in epoca repubblicana, *herilis -e / erilis -e*, "padronale", "del padrone" (Plaut., *Mil.* 458). Il contesto rende evidente il significato dell'oggetto, il sostantivo con cui si accordava **herilím**, alla riga 3: "sepolcro", "monumento funerario", "tumulo". Si tratta infatti della sepoltura provvisoria assicurata ai tre liberti nel monumento funerario del loro *patronus*, in attesa di quella definitiva in apposita costruzione.

Ferma restando l'impossibilità di ipotizzare la forma osca del termine, esso può essere reso in latino con *tumulus*, a preferenza degli altri sopra indicati, per rispettare il genere maschile di **herilím**, rivelato dal seguente prenome relativo **pím**, *quem*.

**pú[stí]**: come nella riga seguente ha qui valore temporale, *postea*.

**[íússu ...]tens**: terza persona plurale di un perfetto, che doveva avere per soggetto il pronome **íússu**, riferito ai tre liberti, *iidem tenuerunt*, *vel similia*. Significa che i loro resti effettivamente occuparono il sepolcro assegnato provvisoriamente.

**pústí pu[n]**: *postea cum*. Della lettera che segue **pu[** si riconosce una sottile traccia del primo tratto verticale, al di sotto di una profonda escoriazione che ha cancellato ogni altro segno inciso sul secondo riquadro rilevato della superficie lapidea. L'integrazione **pu[n]**, *cum*, *quando*, è sicura.

**[...] ekík**: [*sepulchrum*] *hoc*, il dimostrativo, di certo accordato con il sostantivo perduto, indica come oggetto la cosa su cui è incisa l'iscrizione, quindi il sepolcro.

**angitúst**: *statuerat*, piuccheperfetto indicativo, terza persona sing. La forma verbale era già nota in scrittura con alfabeto latino come futuro anteriore (*Tab. Bant.* I 20 nella 3a pl., *angetuzet*, e ricostruita nella 3a sing., *ibidem*, I 2, *angitu*[*st*]): vedi sopra a proposito di **úpstúst**. Il testo si interrompe alla fine dello spazio occupato dal riquadro a rilievo per continuare sulla riga successiva.

**[...] avzsed**: *tribuit*, *addixit*, o qualcosa di simile; terza persona singolare del perfetto indicativo di un verbo di morfologia non evidente. Il contesto rivela che il verbo indica l'assegnazione del nuovo sepolcro ai liberti. Traduco genericamente "attribuì".

Trascrivo quindi il frammento con le integrazioni, ponendo in corsivo quella ipotetica del gentilizio nella seconda riga. La traduzione latina reca anche le integrazioni necessarie per ricomporre la struttura testuale e per comprenderne il significato:

| | | |
|---|---|---|
| | **lúvkiúí · íním · g[aaviúí · íním · gna]** | *Lucio, Gavio, Cna-* |
| | **ívúí · gaavieís · ne[*raatieís* · - - - - - - -]** | *eo Gavii Ne*[*ratii libertis*] |
| | **úpstúst · úviíú[· - - - - - - - - - - - - - -]** | *fecerat Ovia* [..?.. *tumulum*] |
| | **herilím · pím · pú[sti · íússu ·- - - - -]** | *herilem, quem postea* [*iidem tenue-* |
| 5. | **tens · pústí · pu[n ·- - - - - - - - - - - -]** | *runt*]; *postea cum* [*sepulchrum*] |
| | **ekík · angítúst** (vacat) | *hoc statuerat,* |
| | **avzsed** (vacat) | *tribuit.* |

Il testo si articola in due periodi. Il primo comprende una proposizione principale con il soggetto **úviíú** (*Ovia*) e il verbo **úpstúst** (*fecerat*), seguita da una proposizione relativa introdotta da **pím** (*quem*) con soggetto plurale, un prenome come **íússu** (*iidem*) e il verbo **[...]tens**. Il secondo periodo ha la proposizione principale con il verbo **avzsed** e con il soggetto sottinteso, sempre Ovia, e la dipendente temporale introdotta da **pu[n]** (*cum*), con il verbo **angítust** (*statuerat*).

Il testo era stato dunque inciso sul sepolcro definitivo dei tre liberti, fatto costruire da Ovia, probabilmente la moglie di C. Ne[ratius?], il loro *patronus*, e *dominus* prima della liberazione. Non era certamente questa l'iscrizione principale del sepolcro, trattandosi di un testo dal carattere esplicativo fatto incidere su una superficie non appositamente predisposta. Il monumento dei liberti di C. Ne[ratius?] avrà dunque avuto un titolo principale inciso in posizione di maggiore evidenza secondo gli usuali criteri dell'architettura funeraria.

Struttura e senso complessivo del documento sono dunque chiariti, e in tale contesto potranno trovare soluzione i problemi che restano aperti riguardo alla morfologia e al significato preciso del verbo **avzsed**, qui attestato per la prima volta. Sotto il profilo lessicale l'iscrizione ci restituisce anche la forma verbale **úpstúst** e l'aggettivo **herilím**.

Con **úpstúst** e **angítúst** compare infine in osco il piuccheperfetto, sinora ipotizzato ma non documentato.

Non vi era, prima della comparsa di questa iscrizione, alcuna esplicita attestazione di liberti in lingua osca con formula onomastica costituita dal prenome + prenome e gentilizio del *patronus* in caso genitivo + termine corrispondente a *libertus*, documentata per l'etrusco (H. Rix, *Die Termini der Unfreiheit in den Sprachen Alt-Italiens*, Forschungen zur antiken Sklaverei XXV, Stuttgart 1994, p. 102 sg.). Nella sequenza *Lucius, Gavius, Cnaeus Gavii Neratii liberti* abbiamo infatti lo schema corrispondente a *Lucius Gavii Neratii libertus*, adottato qui nella versione plurale con i nomi degli altri due liberti, *Gavius* e *Cnaeus*. Lo schema si contrappone all'uso latino, consolidatosi a partire dagli inizi del I secolo a.C., con la formula: prenome e gentilizio uguale a quello del patrono + prenome del patrono in caso genitivo + *l(ibertus)*, es. *Lucius Neratius L(uci) l(ibertus)*. Questo sistema ha tuttavia in epoca repubblicana una serie assai ampia di varianti (Degrassi, *ILLRP* II, 488 sg.). Alcune iscrizioni latino-peligne ricalcano un'altra formulazione latina più antica: prenome diverso da quello del patrono + gentilizio del patrono al nominativo + prenome del patrono al genitivo + *l(ibertus)*: es. *Min. Rufries Ov. l.* (Vetter 215 m = Rix, *ST*, p. 76, Pg 47), oppure *Ter. Loucia L. l.* (Vetter 215 o = Rix, *ST*, p. 76, Pg 54). È quindi ben probabile che anche in osco esistessero per i liberti diverse formule onomastiche; con questa iscrizione ne abbiamo una prima attestazione. La forma del termine osco corrispondente a *libertus* può essere solo ipoteticamente immaginata considerando che *liberus* è in alfabeto latino *loufir*, nom. sing. (Rix, *ST*, p. 124 *Tabula Bantina* 8; p. 74, Pg 11), e in alfabeto sannitico **lúvfreís**, gen. sing. (Rix, *ST*, p. 79, Fr 5).

Anche il sistema onomastico femminile osco si discosta in parte da quello latino. Per le donne ingenue sono documentati i seguenti schemi, ciascuno dei quali è qui rappresentato da un solo esempio tratto dal nucleo delle iscrizioni peligne, le quali più frequentemente menzionano soggetti femminili:

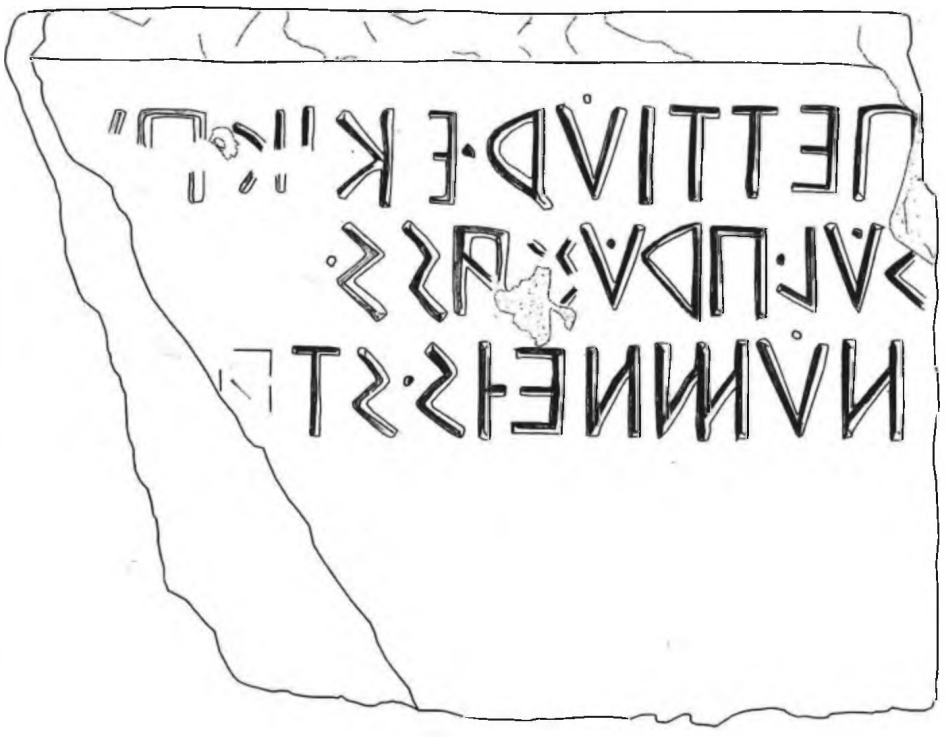
1. *Ania*: nomen (Rix, *ST*, p. 74, Pg 15);
2. *Prismu Petiedu* (= Prima Petiedia): praenomen + nomen (Vetter 213; Rix, *ST*, p. 73, Pg 9);
3. *Saluta Scaifia V.*: praen. + nomen + praen. paternum (Vetter 211; Rix, *ST*, p. 74, Pg 13);
4. *Tettia Sa.*: nomen + praen. paternum (Vetter 205; Rix, *ST*, p. 74, Pg 16);
5. *Ovia Pacia*: nomen + nomen maritale (Vetter 203; Rix, *ST*, p. 73, Pg 4);

Il soggetto femminile della nuova iscrizione di Castel di Sangro rientra quasi sicuramente nello schema con il solo gentilizio (1), anche se non è da escludere che vi fosse la notazione di un *nomen maritale* breve dopo quello proprio della donna, come nel caso di *Ovia Pacia* (5). Vi è inoltre, in ambito sannitico, un testo che si presta a diverse interpretazioni menzionando una *Marahieis Úpfalliu* (De Benedittis, in *StEtr* LXIX, 2003, pp. 406-409), ossia *Ofellia Maraei*, lasciando non specificato il ruolo: *uxor / serva*? A favore della prima ipotesi, secondo la quale si avrebbe il prenome maritale in genitivo di appartenenza + il gentilizio della donna, sta soprattutto l'esistenza di un gentilizio latino Ofellius, Ofillius nella stessa area geografica. **Úpfals, -lleís** è però ben attestato in osco come prenome (Rix, *ST*, p. 143), e questo rende possibile anche la seconda ipotesi, *Ofellia Maraei* (*serva*), ove *Ofellia* sarebbe il nome servile, desunto dal prenome, e non il gentilizio. A sostegno di questa interpretazione verrebbe l'iscrizione su tegola di Pietrabbondante (Rix, *ST*, p. 86, Sa 35), ove due schiave dello stesso personaggio si firmano l'una in osco **Hn. Sattiieís Detfri**, prenome e nomen del padrone in genitivo, seguito da

un nome servile, e l'altra in latino, *Herenneis Amica*: la prima usa una denominazione formale, la seconda una più colloquiale indicando la propria appartenenza mediante il prenome del *dominus*: il genitivo *Herenneis* invece di *Herenni* rivela che la formula onomastica ufficiale di Amica era in osco e non in latino.

Il nuovo documento contribuisce a definire il carattere dell'insediamento sannitico a Castel di Sangro prima della creazione del municipio di Aufidena. Esso dimostra infatti che nel corso del II secolo a.C. l'abitato aveva già assunto uno sviluppo tale da richiedere la costruzione di monumenti funerari lungo le strade esterne. L'iscrizione aveva fatto parte del sepolcro di alcuni liberti; il mausoleo padronale (**herilím**) si trovava di certo nelle immediate vicinanze.

A Castel di Sangro si era trovata in passato anche un'altra iscrizione in lingua osca, anch'essa del II secolo a.C., incompleta e in parte difficilmente leggibile. L'interpretazione, nei limiti consentiti dalla frammentarietà del documento, è stata ostacolata da trascrizioni imperfette, spinte oltre il lecito ove la superficie lapidea è meno conservata (Vetter 141; con correzioni G. De Benedittis, in *StEtr* LVIII, 1992 [1993], pp. 352-354; Id., in E. Mattiocco [a cura di], *Segni sulla pietra*, Lanciano 2003, pp. 12-15; Rix, *ST*, p. 84, Sa 17) (*tav.* LV *b*).



Trascrivo qui il testo basato su osservazioni ripetutamente eseguite sulla pietra nel corso degli anni '60-'80, per l'ultima volta nella vecchia collocazione il 24.8.1988, e infine durante il mese di agosto del 2009 nel locale museo, nel Convento della Maddalena, ove si trova esposta:

**]pettiúr · ekík · púl[**
**]súl · prúfass · - - - -[**
**]númneís · sta[**

Le ultime due lettere della prima riga e l'ultima della terza, qui riportate, sono state lette per la prima volta da De Benedittis; non convengo invece sulla sua trascrizione **prúfas · súl · m** nella seconda riga: segni casuali che non possono considerarsi coerenti con la spaziatura e con le dimensioni della scrittura sono stati intesi come tracce di lettere. Anche nella trascrizione di Rix tracce indecifrabili e casuali sono intese come lettere certe o probabili (Rix legge nella prima riga **diú** dopo **ekík**, nella seconda **prúftas** invece di **prúfass**, e nell'ultima **stai**[-?-] invece di **sta**[...]). Le parole **pettiúr** e **númneís** hanno **ú** e non **u**.

L'interesse di questo testo, che nel suo pieno significato resta oscuro, risiede nella parola incompleta [ ]**súl**, la cui integrazione **[kú]súl** non presenta ragionevoli alternative. Il termine, corrispondente a *consul*, nella forma osca ricalca quella del latino di età repubblicana, *cosol*, ed è comparso a Pompei in una dedica di statua da parte di Lucio Mummio, **l · mummis · l · kúsúl** (A. Martelli, in *Eutopia*, n.s. II 2, 2002, pp. 71-81; *StEtr* LXIX, 2003, p. 403 sgg.). Questa ha mostrato non solo che i magistrati dello stato romano all'occorrenza svolgevano in veste ufficiale attività evergetica presso i *socii* italici, ma anche che in tali occasioni essi si presentavano, in documenti redatti nella lingua locale, con la semplice indicazione della magistratura romana. L'iscrizione di Castel di Sangro documenta dunque, a mio avviso, un interesse romano nei confronti della comunità aufidenate; ciò deve aver indotto un magistrato, non identificabile, a fare/donare/recare qualcosa; **prúfass** è accusativo femm. plurale.

Agli anni in cui si organizzano i municipi dei territori sannitici, nell'età di Cesare, appartiene un'iscrizione latina di Castel di Sangro che menziona i prefetti M. Caecilius L.f. e L. Atilius L.f., i quali avevano curato la costruzione di un ponte, evidentemente per l'attraversamento del Sangro (*CIL* I² 1759, Degrassi, *ILLRP* 552; sulla posizione del ponte e sui percorsi stradali della zona vedi Mattiocco, in *Segni sulla pietra*, *cit.*, pp. 75-104). L'opera doveva rientrare nel più complesso compito, affidato a due *praefecti operi faciundo*, di munire la via pubblica che da Corfinium conduceva ad Aesernia passando per Castel di Sangro, ove si veniva costituendo il municipio di Aufidena (*CIL* IX 2801, 2803). Appare dunque evidente, dal complesso della documentazione epigrafica osca e latina, che nel corso del II secolo a.C. l'insediamento aufidenate stava già assumendo notevole consistenza nell'ambito della comunità dei Samnites Pentri.

Per quanto concerne la posizione di *Aufidena* rispetto allo Stato romano prima della guerra sociale, il nuovo testo, scritto in lingua osca, reca un argomento contrario alla possibilità che verso la fine del II secolo a.C. la città fosse sede di una *praefectura*. Sulla questione vedi G. Firpo, in M. Buonocore-G. Firpo, *Fonti latine e greche per la storia dell'Abruzzo antico* I, L'Aquila 1991, p. 541 sgg. Anche l'interpretazione che ho qui dato dell'iscrizione già nota, nella quale a mio avviso era menzionato un console, non adduce alcun elemento a favore della prefettura, sia perché abbiamo l'esempio a Pompei, sia perché un magistrato romano non avrebbe fatto redigere in osco un documento da rendere pubblico in una località appartenente allo Stato romano. Se si considera inoltre che nel territorio aufidenate non compaiono caratteri di precoce latinizzazione nella documentazione scritta, come avviene invece negli ambienti vestini, non vi è più motivo per mettere in dubbio l'appartenenza di Aufidena allo Stato sannitico dei Pentri fino alla conclusione della guerra sociale.

ADRIANO LA REGINA

6. SANNIO. *Pietrabbondante*

Vaso da cucina di ceramica comune, di forma aperta e senza piede, in frammenti, incompleto ma con profilo riconoscibile, diam. della base 6,8 cm. Sul fondo e sulle pareti interne consistenti tracce di fuoco. Rinvenuto il 1° settembre 2010 nella 'domus publica' del santuario, nell'area destinata agli alloggi per gli schiavi.

Graffito dopo la cottura, con lettere alte 1,5-2,5 cm sulla parete esterna, intorno alla base; il testo è stato inciso con il recipiente rovesciato, e risultava capovolto quando esso poggiava sulla base.

Iscrizione conservata integralmente, retrograda in lettere dell'alfabeto sannitico di fase evoluta.

**miín ru**

**miín**: forma non attestata, in cui è riconoscibile il prenome di prima persona (documentato in caso nominativo: **íív** *ego)* in ablativo + preposizione **ín** per la formazione del locativo; è quindi il vaso che parla per indicare il proprio contenuto.

**ru**: forma non attestata; trattandosi di vaso per ingredienti di cucina vi si può riconoscere l'abbreviazione del nome della ruta in osco: *ruto*, lat. *ruta*, e si dovrà pertanto intendere **ru(tú)**, nom. s.f.

"Dentro di me la ruta": questa pianta aromatica si usava comunemente per dare sapore a cibi e bevande ed è prescritta in numerose ricette nei trattati d'arte culinaria e d'agricoltura; si usava in foglie (*ruta viridis*), ramoscelli (*rami rutae*), bacche (*rutae bacae*) e semi (*rutae semina*). Nel vaso si potevano tenere bacche o semi di ruta. Nel settore servile della 'domus publica' si sono trovati anche i resti di focolari per la preparazione dei pasti. L'incisione è da attribuire ad uno degli addetti alla cucina degli schiavi, ed appartiene alla fase sannitica dell'edificio.

ADRIANO LA REGINA

7. SANNIO. *Carlantino (FG). Monte San Giovanni*[1]

I nuovi graffiti rinvenuti su monte S. Giovanni, la cima posta alle spalle di Carlantino, si propongono come ulteriore documentazione della cultura vigente in quest'area tra III e I secolo a.C. Oltre a quelli editi (15) (G. De Benedittis, *Carlantino (FG). Località S. Giovanni*, in *REI*, *StEtr* LXV-LXVIII, 2002, pp. 503-505), ne è stato rinvenuto un altro a conferma dell'identità culturale e linguistica di quest'area della Puglia settentrionale (versante meridionale della media valle del fiume Fortore).

[1] Ringrazio i sigg. Emilio Perna e Pasquale Capozzi, responsabili del locale Antiquarium, per avermi permesso di studiare il graffito.

Sono in totale 16 graffiti in lingua osca posti su oggetti sia a vernice nera che acroma, numero consistente che non lascia molti dubbi sul tipo di lingua usato qui tra III e I secolo a.C. Questa considerazione trova conforto nell'iscrizione sannitica Rix, *ST* Sa 30 rinvenuta insieme ad altro materiale riferibile ad edificio sacro nell'agro della vicina Macchia Valfortore.

Coppa a vernice nera. Resta poco più della metà del piede a disco e i relativi attacchi alla vasca. Alt. 2,5 × 7,8 max. Argilla beige compatta; vernice nero fumo opaca; fondo esterno risparmiato. II secolo a.C. (*fig.* 1, 2).

*a*

Il graffito (alt. 1,4 cm) è tracciato con punta sottile e poco marcata sul fondo esterno.

La foto compare nel volume a cura di F. P. Maulucci Vitolo, *Annibale al Fortore*, Foggia 2008, p. 62 (solo foto).

8. SANNIO. *Celenza Valfortore (FG)*

Questi tre graffiti[2] rappresentano, insieme a quelli rinvenuti a Carlantino, nuovi documenti sulla diffusione del sannita sul territorio quale contributo ad una geografia linguistica relativa al periodo III-I secolo a.C. I primi due provengono dalla località Masseria Daddario, il terzo dalla località Serra dei Travi, entrambe poste sul versante meridionale della media valle del fiume Fortore.

a. Graffito su parete di patera a vernice nera; tre pezzi ricongiungibili; resta l'attacco del labbro alla vasca; questo elemento permette di proporre l'assegnazione dell'oggetto alla forma Morel specie 1330.

Argilla beige chiaro; vernice nero bruna sottile e scrostata. III-II sec. a.C. Inv. 196 (*fig.* 1, 3a).

*d*

Il graffito (alt. 1,8 cm) è tracciato con punta sottile e poco marcata sulla faccia esterna della vasca.

b. Graffito su fondo esterno di coppa a vernice nera. Resta poco più della metà del piede a disco e i relativi attacchi alla vasca. Argilla beige chiaro; vernice nero-bruna opaca. Datazione II sec. a.C. Inv. 192 (*fig.* 1, 3b).

*b*

Il graffito (alt. 1,4 cm) è tracciato con punta marcata sul fondo esterno del piede a disco.

c. Graffito su fondo esterno di patera a vernice nera. Resta poco più della metà del

[2] Ringrazio il prof. Stefano Gesualdi, direttore dell'Antiquarium di Celenza Valfortore, per avermi permesso di studiare i tre graffiti ivi conservati.

piede a disco e il relativo attacco alla vasca. Forma Morel 2311. Argilla rosata a frattura netta; vernice nero fumo opaca. Fine II-I sec. a.C. Inv. 151 (*fig.* 1, 3c).

*sd*

Il graffito (alt. 1,1 cm) è tracciato con punta sottile poco marcata; della *s* resta la parte superiore.

GIANFRANCO DE BENEDITTIS

## PARTE II

### RILETTURE

1. *Coperchio d'urna iscritto in umbro da Montefalco, località Vecciano*

1. Nell'ambito delle attività di ricognizione che sistematicamente vengono effettuate nel territorio della media valle umbra sud facenti capo alla cattedra di Etruscologia e Archeologia Italica di Perugia, è stato individuato (dott.ssa Maria Luisa Panico, novembre 2006) e recuperato un coperchio di urnetta funeraria non integro con iscrizione, che risultava inserito da poco tempo nel muro di un edificio in via di ristrutturazione a seguito degli eventi sismici che colpirono l'Umbria nel 1997. L'esame autoptico seguito al rinvenimento è stato effettuato in data 14 novembre 2006 (Vecciano) e 16 gennaio 2007 (Museo di Montefalco) (*tav.* LV *c*, foto A. Calderini).

Il reperto è stato oggetto di una presentazione preliminare da parte di S. Sisani, pubblicata nel periodico della locale Accademia di Montefalco (S. Sisani, *Una nuova iscrizione in lingua umbra dal territorio di Montefalco*, in *Montefalco* XXI 2, 2007, pp. 27-31), ed incluso nel repertorio epigrafico di S. Sisani, *Vmbrorum gens antiquissima Italiae*, Perugia 2009, pp. 206-207, n. 31, tav. 86; in ognuno dei due casi è proposta un'interpretazione come onomastico femminile del nome riportato nell'iscrizione.

Il luogo di rinvenimento, ubicato in località Vecciano (Carta d'Italia Serie 891 Foglio Montefalco 131, IV, S.E. Edizione 1. IGMI), è su un colle prospiciente la vallata del fiume Clitunno ed il territorio dell'antica *Fulginium*, nelle immediate vicinanze del centro storico di Montefalco, in antico probabile *vicus* della *Mevania* umbra, quest'ultima posta a solo qualche chilometro di distanza (*Mevania. Da centro umbro a municipio romano*, a cura della Soprintendenza Archeologica per l'Umbria, Perugia 1991).

L'iscrizione, con ductus sinistrorso e realizzata su una sola riga, risulta particolarmente interessante non solo perché ascrivibile allo scarso repertorio delle testimonianze in lingua umbra in nostro possesso, ma anche perché è una tra le rare scoperte epigrafiche degli ultimi anni da tale territorio e dall'Umbria. Il nuovo testo, illustrato di seguito, va infatti ad arricchire l'esiguo numero di attestazioni in alfabeto umbro conosciute dalla regione che furono raccolte e pubblicate da Giovanna Rocca nel lavoro sulle *Iscrizioni umbre minori* edito a Firenze nel 1996, che è tuttora il corpus di riferimento per le testimonianze iscritte, da integrare con nuove testimonianze recentemente scoperte e riscoperte, successive anche alla silloge di H. Rix, *Sabellische Texte* (S. Sisani, *Tuta Ikuvina. Sviluppo e ideologia della forma urbana a Gubbio*, Roma 2001, pp. 50-51; A. Calderini,

*Iscrizioni umbre*, in M. Matteini Chiari [a cura di], *Raccolte Comunali di Assisi. Materiali archeologici. Iscrizioni, sculture, pitture, elementi architettonici*, Perugia 2005, pp. 51-72; A. Calderini - G. Giannecchini, *L'iscrizione umbra da S. Pietro di Assisi: nuove evidenze*, in *StEtr* LXXII, 2006 [2007], pp. 215-249; S. Sisani - A. Calderini, *Frammento di tavola bronzea da Gualdo Tadino*, *ibidem*, pp. 271-281; L. Bonomi Ponzi, *Il santuario di Monte Torre Maggiore*, in C. Angelelli - L. Bonomi Ponzi [a cura di], *Terni - Interamna Nahars. Nascita e sviluppo di una città alla luce delle più recenti ricerche archeologiche*, Roma 2006, p. 120; G. Rocca, *Reliquie di un testo umbro inedito*, in 'Αλεξάνδρεια/*Alessandria* II, 2008, pp. 241-243; Sisani, *Vmbrorum gens*, *cit.*, pp. 196, n. 11; 200, n. 20 [?]; 203, n. 24; 215, n. 42).

Il coperchio d'urna è a duplice spiovente, in pietra arenaria con *columen* disposto nel senso della larghezza, con alto listello di base sulla fronte.

Misure: lungh. 75 cm; alt. 20 cm; spess. 15,5 cm.

L'iscrizione, posta sullo spiovente del coperchio, consta di una sola linea ed è incompleta. L'altezza delle lettere varia da 6 cm a 7,5 cm. Ductus sinistrorso. Alfabeto umbro. L'urna a cui apparteneva il coperchio attualmente è perduta, né si sono trovati altri materiali significativi al momento del recupero. Ritrovato a poche centinaia di metri da Porta Foligno a Montefalco in località Vecciano. Attualmente conservato presso il Museo Comunale di Montefalco dove è stato depositato a seguito della segnalazione del rinvenimento.

La datazione del pezzo, non potendo essere verificata la tipologia dell'urna a cui apparteneva, può essere effettuata attraverso altri elementi oggettivi derivanti dalla produzione di urne con coperchi simili ascrivibile al territorio dell'antica *Mevania* e dall'iscrizione riportata.

La tipologia a cui si può riferire il coperchio dell'urna cineraria è in sé ben nota in Etruria in particolare in ambito chiusino e perugino nel corso del II secolo a.C. (G. Dareggi, *Urne del territorio perugino*, Quaderni dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Perugia 1, Roma 1972, p. 67, 2, tav. XXXVII, 2: urna proveniente da Castiglion del Lago [PG] con iscrizione *CIE* 4353 e bibliografia precedente; R. Bianchi Bandinelli, *Clusium*, in *MonAntLinc* XXX, 1925, c. 418 sgg.; M. Cante - D. Manconi - M. Cipollone, *Perugia Museo Archeologico Nazionale dell'Umbria. Chiostro maggiore - lapidario*, Perugia 2004, p. 13, urna n. 30 con iscrizione sul coperchio di *Velsi Prute*, II secolo a.C., da Castiglion del Lago località Vaiano, recupero del 1908; p. 43, urne nn. 127-129 dall'ipogeo dei *Tetina*, II secolo a.C. da Castiglion del Lago località Pacciano, recupero del 1880; p. 61, nn. 217-218, urne con coperchio iscritto dall'ipogeo dei *Trepu*, II secolo a.C., da Castiglion del Lago, recupero del 1790; p. 62, urne nn. 221-222 da una tomba femminile di II sec. a.C. di Cetona; S. Stopponi [a cura di], *Museo comunale di Bettona. Raccolta archeologica*, Città di Castello 2006, scheda n. 262, p. 308 [M. Scarpignato], coperchio di urna a doppio spiovente e timpano liscio). Confronti precisi possono altresì essere più puntualmente instaurati proprio nello stesso territorio di Bevagna da cui provengono due coperchi assai simili e di datazione vicina o appena posteriore, conosciuti da tempo (Rocca, *Iscrizioni umbre minori*, *cit.*, pp. 65-68, fig. 7 e pp. 68-70, fig. 8 = Rix, *ST* Um 25-26), che sono le due sole testimonianze umbre tra le numerose attestazioni in lingua latina che comprovano l'uso di urne cinerarie per le deposizioni funebri ed il connesso rito dell'incinerazione dal II secolo e per tutto il I secolo a.C. dopo la concessione della cittadinanza romana agli Italici nell'89 a.C. (A. E. Feruglio, *Le urne del territorio mevanate*, in *Mevania. Da centro umbro a municipio romano*, *cit.*, p. 55).

Il primo è un'urna iscritta venuta alla luce nelle immediate vicinanze di Bevagna alla fine del secolo scorso dal sepolcreto di età repubblicana in vocabolo Fabbrica – proprietà Serafini poi Bartolini (*CIL* XI 7939 = Rix, *ST* Um 26). Le prime notizie del sepolcreto

furono fornite in *Notizie degli Scavi* dal Carattoli poco dopo la scoperta che riferisce del recupero di altre sei urne anepigrafi di tipo caratteristico, con coperchi a doppio spiovente assicurati all'urna mediante due grappe di ferro (L. Carattoli, *Bevagna*, in *NS* 1891, p. 314). Riconosciuta come etrusca dal Pietrangeli, fino a qualche anno fa era conservata a Bevagna presso l'Antiquarium Comunale del mosaico romano; ora è sempre a Bevagna ma sistemata nella collezione del palazzo Comunale (G. Buonamici, *Bevagna*, in *StEtr* IV, 1930, pp. 400-401; C. Pietrangeli, *Mevania*, Roma 1953, p. 99; Feruglio, *Le urne del territorio mevanate*, *cit.*, pp. 56-60, in particolare la scheda 2.53; Rocca, *Iscrizioni umbre minori*, *cit.*, pp. 65-68, fig. 7).

L'altro reperto accostabile è invece il grande coperchio di urna con due grifi alati fiancheggianti un rosone a rilievo sullo spiovente e iscrizione umbra incisa che è conservato a Gubbio nelle raccolte del Museo Civico nel palazzo dei Consoli (n. inv. 7040). Proveniente dal mercato antiquario ma riferibile all'antico centro di Bevagna, come sostenuto da ultimo da A. E. Feruglio, può essere datato nell'ambito del II secolo a.C.

AGNESE MASSI SECONDARI

2. Per la statistica, il nuovo ritrovamento porta a tre il numero degli esemplari di coperchio d'urna iscritti in umbro restituiti dal comprensorio mevanate, che si consolida come una delle realtà più prodighe dell'intero panorama umbro, con uno specifico corpus che conta ora complessivamente quattro titoli in grafia epicoria – compresa la meridiana dei **cvestur farariur** "*quaestōres farrārīī*" (Rix, *ST* Um 8) – e la serie dei cippi, quattro ad oggi, con l'iscrizione *pleno totco* in grafia latina (*ST* Um 12-15; sui reperti e sull'espressione cfr. ora l'analisi di G. Rocca, *Aggregazioni sociali e confinazioni: modi di nominarle (o non nominarle).* Exquiliae *a Roma;* pleno totco *in Umbria*, in A. Ancillotti-A. Calderini, *La città italica*, Atti del II Convegno internazionale sugli Antichi Umbri [Gubbio 2003], Perugia 2009, pp. 421-436).

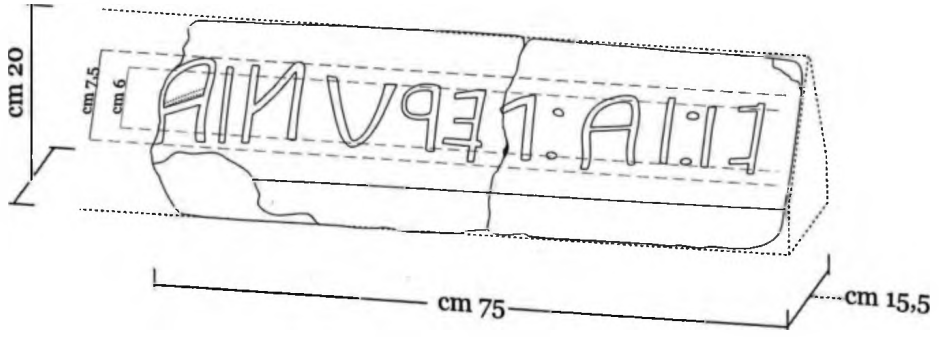
Lo stesso emergere di iscrizioni funerarie è un dato da rimarcare all'interno del quadro documentario dell'umbro, che ne presenta altre solo a Todi, nel caso del plesso delle quattro tegole funerarie iscritte del sepolcreto dei "*Dupleiī-Publiciī*", databili tra III e II secolo a.C. (**la: ma tvplei** *ST* Um 27, *ma puplece* Um 28, *ca puple²ce ma fel* Um 29, *tupleia pu²plece* Um 30). In tale contesto l'uso delle tegole rimanda tipologicamente all'ambiente falisco e chiusino.

Le urne umbre mevanati sono, invece, ben contestualizzate nella cornice della vasta produzione tardo-repubblicana di urne documentata per tutta l'area umbra e proprio per Mevania in quantità più cospicua. Tuttavia, è proprio sul terreno della tipologia delle urne che risiede uno degli aspetti di maggior interesse del nuovo esemplare, che compatta il quadro delle testimonianze della tipologia d'urna che a Mevania è possibile distinguere per l'orizzonte cronologico anteriore a quello dell'affermarsi del tipo più diffuso. Quest'ultimo, che è il tipo comune in età romana a Mevania come in altri centri umbri, è caratterizzato da una forma tendenzialmente cubica e dimensioni ridotte dell'urna, e da una struttura bifalda del coperchio con timpano triangolare rivolto verso la fronte; per il materiale utilizzato la norma è il travertino. Ne viene riconosciuta la derivazione da modelli etrusco-perugini, da cui si distingue per alcuni caratteri peculiari che costituiscono la cifra della produzione mevanate e più in generale dei centri umbri, quali le piccole dimensioni del vano per le ceneri e l'altezza molto pronunciata dello spiovente; caratteristica, quest'ultima, che continua nelle stele funerarie dell'area umbra, che soppiantano le urne alla fine del I sec. a.C. (per tutto ciò cfr. Feruglio, *Le urne del territorio mevanate*, *cit.*, pp. 55-60).

Il tipo testimoniato a Vecciano è, invece, lo stesso presentato dagli altri due esemplari iscritti in umbro, nonché da una serie limitata di altri esemplari mevanati più antichi: urne con dimensioni maggiori e soprattutto con una caratteristica struttura di forma marcatamente rettangolare, con un lato frontale molto allargato e fianchi assai ridotti; il coperchio è a doppio spiovente con il *columen* disposto nel senso della larghezza; il materiale è l'arenaria. Si vedano in sinossi le misure e le proporzioni dei tre coperchi iscritti in umbro (riferimenti da *Mevania. Da centro umbro a municipio romano*, *cit.*, d'ora in avanti siglato *Mev.*):

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| Vecciano: | arenaria | largh. max. | 75* cm | |
| | | spess. | 15,5 cm | |
| | | alt. | 20 cm | |
| *Mev.* 2.52: | arenaria | largh. | 120 cm | Rix, *ST* Um 25 |
| | | spess. | 30 cm | |
| | | alt. | 28 cm | |
| *Mev.* 2.53: | arenaria | largh. | 45 cm | Rix, *ST* Um 26 |
| | | spess. | 14 cm | |
| | | alt. | 15 cm | |

alle quali si associano le dimensioni di urne lisce in arenaria anepigrafi o iscritte in latino (*Mev.* 2.67: travertino, 99-108 × 32-35 cm, iscr. *IIII. uir*; *Mev.* 2.103: arenaria, 59 × 16-19 cm, con vano di 36 × 8 cm; *Mev.* 2.104: arenaria, 71-73 × 22-28 cm; *Mev.* 2.105: arenaria, 39 × 19 cm) e di coperchi iscritti in latino, sia in arenaria che in travertino (*Mev.* 2.90: arenaria, 86,5 × 24 cm, alt. 42 cm, iscr. *Rubria. T. f. CIL* XI 7953; *Mev.* 2.91: travertino, 62,5 × 37 cm, alt. 18,5 cm, iscr. *Uaronia. Cn. f.*; *Mev.* 2.92: travertino, 31,5 × 18 cm, alt. 19,5 cm, iscr. *Cn. Ermonius*; *Mev.* 2.94: travertino, 28,5 × 12 cm, alt. 22,5 cm, iscr. *C. Soconi. CIL* XI 7956; *Mev.* 2.93: travertino, 19* [frammentaria] × 16 cm, alt. 16 cm, iscr. *Cl*]*audia* [; *Mev.* 2.100: travertino, 26 × 20 cm, alt. 24* cm [frammentaria], iscr. *C. Fulo. T. f.*).




Questo tipo più antico viene rapportato a modelli chiusini, e si riscontra anche in territorio perugino ma «soprattutto nei sarcofagi in arenaria di fine IV-inizio III sec. a.C.» (Feruglio, *Le urne del territorio mevanate*, *cit.*, p. 57). Come conferma lo stesso nuovo esemplare, il tipo presenta già sviluppate quelle caratteristiche peculiari, quali le (assai) esigue dimensioni della cavità per le ceneri e l'altezza molto pronunciata dello

spiovente, che costituiscono la cifra della produzione locale ed evidentemente un tratto di continuità tra la fase umbra e quella romana.

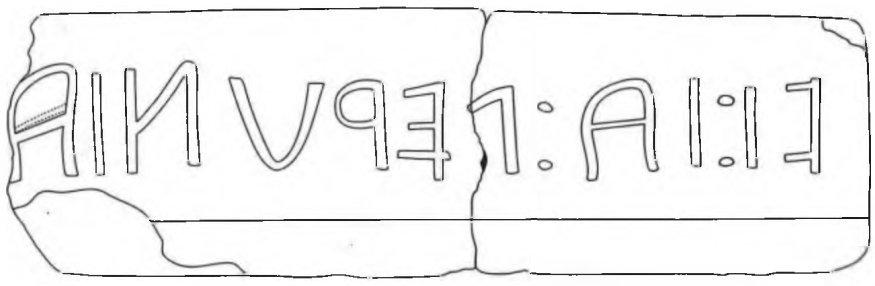
All'interno del tipo, più in particolare, il coperchio di Vecciano si rapporta in modo diretto a *Mev.* 2.53 (= Rix, *ST* Um 26), in primo luogo quale nuovo esempio di coperchio liscio; il che mette ulteriormente in risalto la particolare natura 'monumentale' dell'urna con fregio, *Mev.* 2.52, che è appunto l'urna di un **uhtur**. Il nuovo esemplare e *Mev.* 2.53 coincidono anche per la collocazione dell'iscrizione sullo spiovente. Tale fattura è generalmente ignota alle urne ellenistiche perugine, ma torna ancora a Mevania tra gli esemplari iscritti in latino nel caso di *Mev.* 2.94, che, sebbene sia realizzato in travertino e sembri avere dimensioni già più piccole (28,5 × 12 cm, alt. 22,5 cm), è di fatto l'esemplare iscritto in latino più vicino ai due coperchi lisci umbri, e presenta un'iscrizione con tratti paleografici che indicano una datazione piuttosto alta, di pieno II secolo a.C., C. SOCONI., nelle condizioni attuali ↄo ↄow (*CIL* XI 7956).

In *Mev.* 2.52 (= Rix, *ST* Um 25), invece, l'iscrizione corre sulla fascia alla base dello spiovente; il che ha certamente a che fare con il fatto che lo spiovente è occupato dal fregio, ma è il tratto che ritorna nei coevi coperchi bifalda etrusco-perugini, nonché nei coperchi mevanati in latino di questa tipologia.

3. La lettura non presenta incertezze. Sul piano grafico-alfabetico, il segno interpuntivo è a due punti; la presenza di ⟨r⟩ rassicura – se ce ne fosse bisogno – del fatto che trattasi di iscrizione umbra. Le otto lettere complessivamente presenti mostrano caratteri della serie etrusca normalizzata con tratti manierati ed aste orizzontali tendenzialmente diritte (A. Maggiani, *Alfabeti etruschi di età ellenistica*, in *La scrittura nell'Etruria antica*, *AnnMuseoFaina* IV, 1990, pp. 177-217). Su questa base, la cronologia va inquadrata nell'arco del II secolo a.C. come per le altre urne umbre, rispetto alle quali però l'esemplare di Vecciano sembrerebbe mostrare tratti di maggiore antichità.

Il testo, che reca il nome del defunto, è incompleto dell'ultima parte per la frattura del coperchio a sinistra:

**vi: ia: perunia**[-1/2-]
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13



Il nuovo documento incrementa il repertorio degli onomastici sabellici; la formula presenta la classica struttura di tipo sabellico settentrionale con i tre elementi nell'ordine prenome + filiazione + gentilizio. Sisani – che discute temi di natura prevalentemente storico-culturale lasciando comunque lo spazio per l'approfondimento dell'aspetto onomastico – intende, pur dubitativamente, questa ed altre formule onomastiche umbre come femminili (Sisani, *Una nuova iscrizione*, *cit.*; Id., *Vmbrorum gens*, *cit.*, pp. 206-207, nn. 30-31). Ora, nella generale condizione di incertezza sulla formula onomastica femminile

in umbro, tale interpretazione non è teoricamente insostenibile per il caso di ⟨**via.kaltini**⟩ (ma cfr. sotto); però per questo nuovo caso rimane decisamente costosa fronte:

1. della totale congruenza della formula di Vecciano con il formulario degli onomastici maschili;

2. del carattere di *unicum* della struttura che si dovrebbe ammettere, cioè che (a) **pe̊runia** sia il nomen acquisito della donna, e che nei due elementi abbreviati che precedono siano da individuare il nomen ereditato della donna ed il patronimico al genitivo, entrambi abbreviati, oppure che (b) **pe̊runia** sia il nomen ereditato della donna, e che nei due elementi che precedono siano da individuare l'onomastico bimembre al genitivo del marito abbreviato, oppure ancora che (c) i due elementi abbreviati siano rispettivamente il praenomen della donna (come in certi casi in falisco) ed il patronimico, in un tipo di formula strutturalmente identico a quello maschile; tutto ciò chiaramente, allo stato attuale delle conoscenze, rimane speculativo e senza riscontri, se non forse, e problematicamente, per il caso (a), e comunque difforme dalla struttura degli unici due esempi certi di formule femminili in umbro, che invece rientrano in modo coerente tra le modalità note della denominazione femminile nell'Italia antica: *tupleia pu²plece* (Rix, *ST* Um 30) moglie di *ma puplece* (*ST* Um 28) e figlia di **la: ṃa tvplei**: (*ST* Um 27), e u. *numesier. uarea. folenia* = lat. arc. *nomesi uaria* (*ST* Um 38), figlia di un "*Vārius*" e moglie di un "*Numerius*" (Rocca, *Iscrizioni umbre*, *cit.*, pp. 119-122; cfr. M. Kajava, *Roman Female Praenomina: Studies in the Nomenclature of Roman Women in Latin*, Rome 1994, in part. pp. 19-26; I. Kajanto, *On the peculiarities of women's nomenclature*, in N. Duval - D. Briquel - M. Hamieaux [a cura di], *L'onomastique latine*, Actes du Colloque international sur l'onomastique latine [Paris 1975], Paris 1977, pp. 147-160);

3. della ulteriore difficoltà di un Nom. sg. f. umbro di II sec. a.C. non terminante in *-o*/**-u**; una giustificazione per influenza latina è *ad hoc* stante la documentazione attuale.

Il prenome è il solito *Vibio-*, che qui si trova per la prima volta senza incertezza abbreviato in umbro con sigla dilittera **vi:** (dossier raccolto ora in O. Salomies, *Les prénoms italiques*, in P. Poccetti [a cura di], *Les prénoms de l'Italie antique*, Journée d'études [Lyon 2004], Pisa-Roma 2008, [pp. 15-38] p. 37). Il che induce a fare il punto sulla questione dell'interpretazione della firma in scriptio continua ⟨**viscamerens**⟩ sui due noti piatti tuderti *ST* Um 35-36, perché da un lato è vero che sarebbe oggettivamente preferibile – seppur non senza problemi sul piano formale – una segmentazione individuante l'etnico "*Amerīnus*" (*-*ēno-* in umbro?) rispetto alla soluzione come **vi(bis) s(estes) camerens** prospettata da Rix, ma dall'altro è vero pure che viene ora il conforto diretto al riconoscimento di ⟨**vi**⟩ come abbreviazione di "*Vibius*". Perciò resta più che mai valida la possibilità dell'interpretazione trimembre avanzata dalla Rocca, e abbracciata di recente da Prosdocimi, cioè di una segmentazione **vi(p/bis) sc( ) amerens** con ⟨**sc**⟩ abbreviazione, del pari dilittera, di una delle forme onomastiche legate a p.it. **skaywo-* "sinistro, mancino, monco", cioè lat. *Scaeua* cognomen, *Scaeuius* nomen (Rocca, *Iscrizioni umbre*, *cit.*, p. 118; A. L. Prosdocimi, *Italico del nord*, in *AION Ling* XXX - III, 2008, [pp. 11-107] p. 53). Questa soluzione si pone quale alternativa non solo legittima, ma forse anche preferibile, rispetto all'altra che isola **amerens** ed interpreta la restante sequenza ⟨**visc**⟩ secondo l'onomastico etrusco *visce* sostenuta dal Vetter, che legge **visc(e) amerens**, e riproposta ora come **visc(s?) amerens** da Sisani (Vetter, *HdbItDial*, p. 166, n. 231; Sisani, *Vmbrorum gens*, *cit.*, p. 214 nn. 40-41). *Visce* è onomastico d'età recente, diffuso specialmente in area chiusina; le forme sono etr. *visce*, praenomen, nomen e cognomen, femm. *viscei*, *viscia* (praenomen/nome unico: *visces* Rix, *ET* AT 2.30; *uisceθa* Cl 1.1748; *visce. acilu* Cl 1.820; *vel: velθi: visceθa:* Cl 1.186; *tutne*[*i*] *²visceθa* Cl 1.1141; gentilizio: *aθ. visce. vipinal:* Cl 1.54; *vl. visce. aules. car²nal* Cl 1.1747; AS 1.469 *larθi. leunei. ²arnt*

*arntle. vel(u)ǿa* ¹*visceǿa*; cfr. *viscna* AS 2.7; femminile: *θana: viscei: r*[*uǿinaś*] Cl 1.120; *θana. visci. ǿauturineś* Pe 1.1064; cfr. [*l*]*arθia. viscia. mutuǿa* Cl 1.2001; *lθ. mutu. viscias* Cl 1.2000; *velia. viscea* Cl 1.121; *arnθ. acóiś. viscial*²*clan* Pe 1.369; *vel*(*ia*). *velaśnei. viscenei. a* Ar 1.73; cognomen: *vel: lecne: visce: marcnal* AS 1.327; *aθ: u*²*χumzn*³*a: visce* Cl 1.1041; *larθ: anaini: visce*[*:*] *vl*[*: anc*]*arnal* Cl 1.1200; *vel. ve*[*lǿi.*] *larθal. visce* Cl 1.1634; *laris. titeś. visce* Ar 1.63), con corrispondenti in latino: lat. *Viscus* nomen e cognomen, *Viscius* nomen, *Visca* nomen femminile, attestati ancora in Etruria ma anche con una diffusione più ampia (*AUISCUS · APOLO*, certamente *A*[.] *UISCUS APOLO CIE* 3380 Perusia; *L*( ) *UISCA* in F. Jacques, *Inscriptions latines de la région de Saturnia*, in *Epigraphica* XLVIII, 1986, [pp. 198-231] n. 23; *DIOMED*(*i*) / *UISCI CIL* XI 8119, 60 Saturnia; [*T*]*ROPIMUS* / *UI*[*s*]*CI CIL* XI 8119, 61 Saena; *Viscius* nomen: *CIL* I² 2537 p. 1004 Casamari / Cereatae Marianae (Veroli, FR); *CIL* VI 31234 Roma; *CIL* V 6424 Pavia; *CIL* III 14237 e 2606 in Dalmatia; cognomen nel caso della gens senatoria dei *Vibī Viscī* attestata anche in Umbria in *CIL* XI 6155 Forum Sempronii). Potrebbe trattarsi di un nome di origine celtica per la fisionomia indoeuropea e per la ricorrenza in aree celtiche dell'onomastico stesso nel caso dei *Vibī Viscī*, gens di possibile origine bresciana (questione e riferimenti in G. L. Gregori, *Brescia Romana: ricerche di prosopografia e storia sociale*, 2, Roma 2000, pp. 102-110), e di forme onomastiche ipoteticamente collegabili quali quella di *UISCUNOS* in Lusitania ed Hispania Citerior (ad es. *AE* 1984, 470; *CIL* II 2809; etc.); peraltro rimane aperta la questione di una sua possibile attestazione in venetico, che presenta la forma *ueskes* in coda a due epitaffi (*LV* Es 76: **vho.u.χota χra.i.ko.i. ve.s.ke.ś;** Es 104: *frema..i.uantina..ktulistoi uesces*). Onomastici dalla forma *vesc*° sono notoriamente attestati anche in etrusco, ancora nell'area chiusina in età recente: *vescu* praenomen e cognomen, *vescna*, *vescnei*, *vescunia*, femminili, lat. *UESCNIA*, *UESCONIA* (Rix, *ET* Cl 1.506: *hasti leθari*²*a vescuǿa*; Cl 1.600: *vl: vipi: vescu*; Cl 1.640: *θania: titi: vescunia: nufrznal / śec*; Cl 1.951: *titi. vescunia. ǿeiantialiǿa / acilunias.*; Cl 1.1151: *la*(*r*)*θi: heli: vescuǿa*; Cl 1.1392: *θanas: cain*²*al: vescna*³*l:*; Cl 1.1522: *θansi. cuvi*{.}*e. vescu*²*niaś. herinial*; Cl 1.1667: *fasti: vescnei:*; Cl 1.1668: ]*mes: vescnal*; Cl 1.2472: *θania. titi. vescunia. / tlesnal*; Cl 1.2473: *titia. vescunia* ²*cavsliniǿ*[*a*]; Cl 1.2474: [-ʔ- *t*]*iti vescun*[*ia*] ²*ǿep*(*i*)*eǿl*(*i*)*ǿa*; Pe 1.791: *ve: cai: veti: vescnäi*; lat. *TITIA / UESCONIA CIL* XI 2213, *TITIA UESCNIA* XI 2214, *C. SECUNDA TITIA T. F. / UESCONIA* XI 2216 Clusium), e vengono appunto comunemente riuniti con *visce* (ad es. M. Fowler-R. G. Wolfe, *Materials for the Study of the Etruscan Language*, 1, Madison 1965, pp. 136-137). Questa ipotesi presenta la difficoltà del fatto che i nomi in cui si trova ⟨*e*⟩ sono tutte formazioni differenti da *visce*, e che ⟨*e*⟩ è sistematicamente riproposta anche nei nomi in versione latina; ma riceve un forte sostegno dalle attestazioni incrociate di etr. *viscna* in un caso (*ET* AS 2.7), dove si hanno contestualmente ⟨*i*⟩ e la formazione in *-na*, e dello sporadico gentilizio latino *UESCIUS* (*CIL* VI 28616; XIII 7521 Bingen, Germania Sup.). Il che sembra avallare la possibilità di varianti dovute alla differente resa di un nome straniero, e/o imputabili, almeno per il quadro centro-italico, ad un sostrato nord-sabellico in cui si ha **ĭ* > *e̯*, così come, in modo parallelo, il medesimo strato dialettale che produce nel latino arcaico /j/ > *e* e dà luogo alla fenomenologia di *filio-* > *fīleo-* etc. emerge in etrusco recente appunto nei casi di *viscias* ~ *viscea* (*ET* Cl 1.2000; Cl 1.121). Le difficoltà per l'interpretazione di ⟨**viscamerens**⟩ secondo etr. *visce* non sono appianate né dall'ipotesi **visc(e) amerens** di Vetter né da quella **visc(s?) amerens** di Sisani: nel primo caso si tratterebbe di una formula onomastica mistilingue, senza paralleli esatti, con una abbreviazione nella terminazione in astratto ammissibile ma ugualmente senza paralleli; il tentativo di restituzione del nome a morfologia sabellica di Sisani ovvia al problema dell'incongruenza delle forme sul piano della pertinenza linguistica, ma paga lo scotto di un'omissione grafica assolutamente atipica per le consuetudini latino-italiche, che invece dalla prospettiva di un nome etrusco tout

court poteva essere giustificata come grafia 'devocalizzata' di ⟨c⟩ per /ke/, cioè secondo l'uso dei grafi con il valore sillabico da essi assunto nella sequenza dell'*abecedario*. L'altra soluzione come **vi( ) sc( ) amerens** pare a conti fatti meno problematica anche se meno immediata. Chiaramente, la struttura da ravvisare non è praenomen + nomen + cognomen, con una abbreviazione di gentilizio difficile da ammettere, ma quella classica umbra trimembre praenomen + patronimico + cognomen, cioè **vi(p/bis) sc(evas) amerens** con filiazione espressa con un cognomen in funzione di nome individuale o proprio di praenomen, e gentilizio costruito con l'etnico secondo una tipologia etrusca (per cui cfr. ora J. Hadas-Lebel, *Anthroponymes toponymiques et toponymes anthroponymiques. Liens entre lieux et personnes dans l'onomastique étrusque*, in P. Poccetti [a cura di], *L'onomastica dell'Italia antica. Aspetti linguistici, storici, culturali, tipologici e classificatori*, Atti del Convegno [Roma 2002], Collection de l'École Française de Rome 413, Roma 2009, pp. 195-217). La mutualità tra cognomina e praenomina si riscontra anche nello stesso caso di etr. *visce*; casi non dubbi sono proprio quelli di etnici, come il praenomen fal. **kreco** '*Graecus*' (G. C. L. M. Bakkum, *The Latin Dialect of the* Ager Faliscus*: 150 years of Scholarship*, Amsterdam 2009 [d'ora in avanti siglato *AF*], MF 147), o come 'Cerite' nell'iscrizione etrusca *larθ laucies θamequ larecesi kaiseriθesi celeniarasi mini zinece veθur kamarteθi* 'Larθ Lucius fu sepolto(?) dai figli Larece (e) Cerite; mi ha realizzato Veθur a Camarte' (Saturnia, 500 a.C. ca.), dove l'accordo morfosintattico dei pertinentivi *larecesi kaiseriθesi* con *celeniarasi* 'figli', forma di plurale al pertinentivo, assicura che si tratta dei nomi dei due distinti figli del defunto, dei quali il secondo è appunto l'etnico 'Cerite', ed è l'unico elemento che designa tale individuo (A. Maggiani, *Nuovi etnici e toponimi etruschi*, in *Incontro di studi in memoria di Massimo Pallottino* [Firenze 1996], Pisa-Roma 1999, pp. 51-61). Del resto un tale uso è presupposto dalla stessa realizzazione di gentilizi sulla base di cognomina, come si deve ammettere appunto per '*Scaeuius*', o – per citare casi sabellici ugualmente poco dubbi – per osco **[?]. m. gallíus p.**, gentilizio certamente al Nom. pl. (T. Sironen, *Minora latino-sabellica II. Un trofeo in osco da Poggio Cinolfo (AQ)*, in *Arctos* XL, 2006, pp. 109-130). Proprio per **skaywo-* si trova peraltro **sceiuai** Gen. sg. in falisco (*AF* LF 379), che indica un personaggio menzionato con il solo cognomen secondo Torelli (M. Torelli, Ager Capenas*: Civitella S. Paolo*, in *StEtr* XXXV, 1967, [pp. 535-539] pp. 536-537), mentre è direttamente praenomen femminile secondo Bakkum (*The Latin Dialect*, *cit.*, p. 249). Quest'ultimo supporta l'ipotesi ravvisando nel titulus su tegole sepolcrali **[1]uoltio[:] [2]uelmineo** / **[1]titio: sce[2]ua** (*AF* MLF 312) non un'unica formula onomastica provvista di cognomen, ma due diversi onomastici; fatto che nella stessa tomba si riscontra nel caso dell'iscrizione **[1]uolta: u[2]elmineo** / **[1]fuloni[2]acue** (*AF* MLF 313). Va da sé che, se il falisco attesta nell'onomastica il femminile di **skaywo-*, diventa ammissibile postulare lo stesso impiego anche per il maschile e ipotizzare per le due iscrizioni tuderti direttamente **sc(eves)** quale praenomen del padre. Forme della famiglia onomastica di '*Scaeua*, *Scaeuius*' non sono attestate direttamente tra Todi ed Ameria, ma ricorrono abbondantemente nelle aree limitrofe (e comunque **amerens** come gentilizio implica sì l'*origo*, ma non necessariamente prossima). Si trovano nell'agro falisco ed in altri centri dell'Etruria meridionale, in etrusco come gentilizi e cognomina in varie forme soprattutto a Chiusi, Perugia e Cortona (*aule. scevi[2]s. arnθia[3]l. etera* Rix, *ET* Pe 1.631, *petru scêvaś* T. Co., *lθ. sceva. σatnal* Cl 1.2363, *arnθ: scefi* Pe 1.630, *v[el]. scef[i]. v[e]l[* Pe 1.1211, *fasti. scefia* Pe 1.201, *aule: petr(u): sceva* AS 1.179, *lar. api. sceua [2]matiaća* Cl 1.1243, *larθ. numóine. larθal. sceua* Cl 1.2028, ] *scevial mas[* Vc 1.14, gentilizio in funzione di gamonimico in *θana: pesnei: sceuaća:* Cl 1.1045, *larθi ezunei sceviaća* Cl 1.1572; cfr. anche *[velθ]ur sce[* Ta 7.100). A Chiusi e Perugia si trovano sia *Scaeuius* che *Scaeua* anche in età romana (*CIL* XI 2424, 2463 Chiusi; *CIL* XI 6721, 28, 2064, con un caso di abbreviazione *Sc.*, Perugia); lo stesso vale per la valle

Umbra (*Scaeua* in *CIL* XI 5082 Bevagna, *AE* 1978, 294 Assisi; *Scaeua* e *Scaefius* in *CIL* XI 5415, 5490, 5392 e *CIL* XI 5391 Bettona; *Scaefius CIL* XI 5415 Assisi; per la forma con *-f-* di quest'ultimo gentilizio cfr. le già viste forme etrusche perugine, e ad es. il poleonimo di *Meuania* di contro all'etnico filtrato nell'onomastica etrusca: *lθ. cale. mefana²tial* Rix, *ET* Cl 1.1428, *la. cale. me(fanatial)* Cl. 1.1429, *tite mefna[te-vel]uz* Vs 1.318).

La forma prenominale abbreviata **ia:** che realizza la filiazione ripropone lo stesso onomastico presente, in funzione di praenomen, nella formula di uno dei due **cvestur fararіur** dell'orologio solare di Mevania (Rix, *ST* Um 8): **ia. t. ufeṙie[r]**. L'onomastico viene ora ulteriormente documentato in umbro, nella stessa area mevanate, e si tratta certamente, come aveva sostenuto Rocca, *Iscrizioni umbre*, *cit.*, p. 73, di **yanto-*, praenomen direttamente documentato in falisco (femminile: **ian[ta]** *AF* MF 146 Civita Castellana: **¹ca̤[u] ²io: le[u³eli]o: cau[i]** / **¹hil²eo: ian³[ta: - -]lni[a]** / **¹hec: ²cupat³[: - - - -]ta[?]**), **iata** *AF* MF 147 Civita Castellana: **kreco: [- - -]** / **iata: leue[lia]** – forse figlia della *Ianta* dell'iscrizione precedente –, MF 158 Civita Castellana: **¹uol[ta:]²[- - -][3][- - -] / iata̤²ue: ][3][- - -]** / **¹hec: cu²pa̤t[** -?-**][3][- - -]**, MLF 362 or. inc.: **iata: senθia**; esclusa da Bakkum la lettura del praenomen in *AF* MF 144 = G. Giacomelli, *La lingua falisca*, Firenze 1963, n. 100 a; praenomen femminile abbreviato **ia(** **)**: *AF* MLF 302 Vignanello: **i̤a: fir.mia: titia**; praenomen maschile abbreviato **ia(** **)**: *AF* MF 101 C. Castellana: **tanacu[il]** / **anelia.** / **uxor. ia** "... *uxor Ia(nti)*", LtF 301 Corchiano: **[- - -]nea. [-]a / [u]xor ia.** / **ma. oscin**[?], LtF 341 Grotta Porciosa: **¹m. aco[²²]nio. ia.** [?] / **¹rutil. ce̤[²²]ilia. co̤**[?]; cfr. Bakkum, *cit.*, p. 243).

Il gentilizio derivato lat. *Iantius* compare appunto nell'Umbria meridionale (*CIL* XI 4125 = I² 2097 Narnia: *C. Ian[t]ius C. f. H. Coden*[- - -] / *aediles coirauere*; *CIL* XI 4605 Carsulae: *Primi*[- - -] *Crio* / *Ianti Capitoni* / *mater Prima* / *Iantia fecit* / *filio u(ixit) a(nnos)* / *XXI* / *quem sibi aluit* / *carum et amentem* [sic]); ed il quadro della diffusione dell'onomastico è ora compattato dalla nuova attestazione sabina della metà ca. del VI secolo a.C. del derivato in **-ɨno-* **iatinoz** (cfr. in particolare P. Poccetti, *Il vaso iscritto dalla necropoli di Magliano Sabina. Contributo ai rapporti tra l'ambiente falisco e quello sabino arcaico*, in P. Santoro [a cura di], *Una nuova iscrizione da Magliano Sabina. Scrittura e cultura nella Valle del Tevere*, Pisa-Roma 2008, pp. 29-42). Con ogni probabilità, è ancora **yantos* il praenomen abbreviato con ⟨**i.**⟩ nella formula **t. i. ven[eṙis] / t. i. ve̤[neṙis]** della lamina di Amelia (*ST* Um 21-22). Al di fuori dell'area del basso Tevere si trova forse direttamente **yantos* come nome unico in venetico (**ia.n.t..s. ton[asto -?-]** *LV* I, p. 388-391 n. Vi 3, Vicenza); emergenze di forme derivate si trovano in etrusco, a Vetulonia (*iantia* Rix, *ET* Vn 2.7) e a Volterra (Vt 4.6: *lθ. alpiu. ianzu*), e ad in latino in area italica (*Ianternina CIL* IX 3818 Ortona). Perciò, il dossier umbro ora consolidato di tale praenomen non fa altro che riaffermare le relazioni dirette tra l'area della valle Umbra e l'ambiente del basso Tevere già solidamente testimoniate da ben noti dati epigrafici, onomastici in particolare, quali l'attestazione dell'etnico *Fulginiātes* / *Feliginātes* (Plin., *nat.* III 114) in falisco (**[fel]i̤cinatiu** Gen. pl. *AF* LF 384 Civitella S. Paolo) anche in ambito sicuramente onomastico (**¹cauia²: satelie** / **¹caui: fel²i̤cinate** / **¹uxo** *AF* MF 42 Civita Castellana), parallelamente a quanto è documentato nell'onomastica etrusca, dove il medesimo etnico si ritrova quale metronimico in formule onomastiche di personaggi di Chiusi e Perugia (*veilia. vipi. upel]i. felcinatial. ET* Pe 1.485, *la. tite. larθuruś. felcinatial* Pe 1.1235; *lar(θ)i fulnei felcinatnal* Cl 1.2673). Tali casi si associano peraltro a quelli dell'uso del derivato "*Umbriciānus*" dell'etnico degli Umbri ancora nell'onomastica dell'area falisca/etrusco-meridionale (**[iu]na: upreciano** e **[- - -]upreciano** (*AF* MLF 363-364 Rignano Flaminio; lat.[-fal. rec.] [- - - *U*]*mpricius* · *C* · *f AF* Lat 219 = *CIL* I² 1991 S. Maria di Falleri; *P. Umbricius Rufus CIL* XI 3254 Sutri). E nello stes-

so senso è indicativa anche la già rilevata presenza a Bevagna del gentilizio lat. *Soc(c)onius / Suc(c)onius*, d'origine etrusca (non a caso con oscillazione *o/u*; latinizzazione del gentilizio etrusco *zuχu*, *zuχuna*, *zuχna*: Chiusi, Orvieto, Caere), ed attestato appunto nell'area umbra centro-meridionale, nel Perugino e nell'Etruria meridionale, ed ha le attestazioni più antiche proprio in falisco (**poplia zuconia** *AF* MF 271, Corchiano, **[1]uel zu[2][con]/[1]eo: fe [2][cupa]** *AF* MF 56 Civita Castellana; cfr. lat. *Socconia CIL* XI 3223 Nepi).

L'origine del prenome **yanto-* resta non chiara; la questione, riesaminata da ultimo da Poccetti (*Il vaso iscritto dalla necropoli di Magliano Sabina*, *cit.*, pp. 36-37), sembra però ricevere da questo allargamento del dossier all'Umbria interna, e naturalmente in forza dell'attestazione venetica, un argomento in favore di un possibile collegamento con il celtico (cfr. *Iantumarus*, *Iantumalius*; cfr. la ricorrenza in aree a sostrato celtico di forme derivate quali *Iantīnus*, *Iantulla*, *Iantuna*, etc.: Rocca, *Iscrizioni umbre*, *cit.*, p. 73) più che dell'ipotesi greca (gr. Ἰάνθη, nome di ninfa; ἴανθος/-on, -ou "violetto"; cfr. lat. *Iant(h)us CIL* VI 4013, 9023, 38762, X 2643 Puteoli, *Ianthes CIL* XIII 2102 Lugdunum, X 8287 Circeii, *ianthinus* "violetto": E. Peruzzi, *Rapporti di Falischi con la Grecia*, in *ParPass* XX, 1965, pp. 227-232; H. Solin, *Die stadtrömischen Sklavennamen. Ein Namenbuch*, Stuttgart 1996, p. 517). A sostegno della seconda resta il fatto che una **iata** è moglie del già ricordato personaggio con praenomen **kreco** (*AF* MF 147). Ad ogni modo, è chiaro ora che **yanto-* è un praenomen ricorrente in ambito umbro, almeno a Mevania; il che prospetta una nuova possibilità interpretativa per la sequenza ⟨**via.**⟩ della formula onomastica dell'altro coperchio umbro mevanate *ST* Um 26. Rix vi aveva riconosciuto l'abbreviazione di praenomen e filiazione, ed aveva segmentato la sequenza in **vi(pi) a( ). kaltini**, con il gentilizio da intendere per morfosintassi come Nom. sg. con *-s* non segnata. Che questa sia l'analisi corretta è praticamente garantito dalla presenza a Mevania della *Caltinia U(ibi) f(ilia)* dell'iscrizione perduta *CIL* XI 5088, che non è imprudente pensare sia semplicemente la figlia del personaggio dell'urna umbra data la rarità del gentilizio, che in assoluto non ha altre attestazioni (si trovano solo *Caltius* e *Caltilius*, il primo nel Lazio ed in area veneta, il secondo soprattutto nel Lazio).

Se dunque l'interpretazione di Rix sembra cogliere nel segno, tuttavia, a questo punto, l'onomastico del padre potrebbe anche essere **v(ipi) ia( ). kaltini**, con abbreviazione unilittera del prenome "Vibio" secondo la modalità propria della coeva grafia latina, o al limite anche **vi(pi) (i)a( ). kaltini**, con scrittura 'economica' come ⟨**vi(i)a**⟩ in luogo di ⟨**viia**⟩ in assenza di interpunzione tra le due sigle. Potrebbe trattarsi, cioè, del figlio di uno **yanto-*, praenomen che avrebbe dunque una terza attestazione a Mevania. Per inciso, la puntuazione mancante non costituisce un impedimento all'interpretazione, ed anzi rientra in una più ampia fenomenologia di marcatezza nella puntuazione che nell'epigrafia umbra epicoria interessa, con varie modalità, i confini interni alla formula onomastica, la quale evidentemente gode di un particolare statuto dal punto di vista della semiologia grafica: si veda semplicemente come i confini interni ricevano un trattamento diversificato nello stesso caso mevanate di ⟨**pe·pexuferier·**⟩ (*ST* Um 25), o in quello iguvino di **t: t. kastruçiie:** (TI Va 3), od ancora in **uhtretie: k. t. kluviier:** (TI Va 16), e negli esempi riportati in Calderini-Giannecchini, *L'iscrizione umbra*, *cit.*, pp. 232-233).

Il gentilizio, infine, presenta aspetti di notevole interesse. La forma **peřunia[** è chiaramente incompleta, e si tratta certamente di un gentilizio 'suffissato'. Le soluzioni favorite sono quelle di un gentilizio in **-āno-* o in **-āko-*; ma restano virtualmente possibili, seppure meno probabili, anche altri tipi di formazione, con formanti quali ad es. **-āti-*, **-āli-*, **-āsyo-*, nonché con suffissi conglomerati (**-ānyo-*, **-ākyo-*, **-ātyo-*, **-ātiko-*, e altri). In ogni caso si tratta di un gentilizio non altrimenti attestato, né in sabellico, né in latino; è peraltro l'unico gentilizio umbro mevanate che non riemerge nella fase latina

(**kaltini** : *Caltinia*; **nurtins** *ST* Um 8: *Nortīnus* (*C. Nortinus C. l. CIL* XI 7950; *Nortina* XI 7949); **uferier** : *Aufidius CIL* XI 5040, 7940).

Il grafo ⟨**r̆**⟩ rappresenta in grafia epicoria, al pari di ⟨*rs*⟩ in grafia latina, il suono insorto in umbro da */d/ intervocalico, che si spirantizza forse nella fricativa dentale sonora [ð] (cfr. G. Meiser, *Lautgeschichte der umbrischen Sprache*, Innsbruck 1986, pp. 218-231). Si tratta di un mutamento di suono ben documentato, di cui si ha ora un nuovo esempio. Per il contesto avanti vocale posteriore va esclusa una forma con originaria *-*l*- palatalizzata, che, com'è noto, ha la medesima rappresentazione grafica con ⟨**r̆**, *rs*⟩ (u. **famer̆ia**- "*familia*", *arsir* "*alius*"; Meiser, *cit.*, pp. 207-218). Vi sono varie possibilità di analisi formale, con una serie di reconstructa virtualmente candidabili; entro tale serie si impone l'evidenza di **ped*- per la vasta e variegata casistica di riscontri nell'onomastica, a partire dal cognomen lat. *Pedō -ōnis* fino a numerosi gentilizi, tra l'altro frequenti in area umbra (da Schulze, *ZGLE*, *passim*: *Pedus** [*Pedum* Hor. *ep.* 1, 4, 2], *Pedānius* Liv. 25, 14 [212 a.C.], *CIL* VI 15705; X 3699 Cuma; X 4974 Venafrum; XI 3466 Tarquinia; XIV 3641, 3813 Tibur; *Peducaeus*, *Peducai CIL* IX 4582 Nursia; *Pedius* Hor., *sat.* 1, 10, 28; *Pediānus*, *Pediātius* Hor. *sat.* 1, 8, 39; *Pedilius CIL* XI 5330 Hispellum; *Pedilla CIL* IX 5221 Ausculum; *Pedillānius CIL* IX 5221 Ausculum; *Pedisius*, *Pedusius*; *Pedesius*; *Pedienius CIL* IX 5225 Ausculum; Comum).

Sulla base di tali riscontri, dunque, il gentilizio può formalmente intendersi, in termini ricostruttivi, come trasp. **ped->n-iy-ā*[, con più possibilità circa il formante: trasp. **ped->n-iy-āno*- o **ped->n-iy-āko*- etc.

Sul piano etimologico, il gentilizio può essere un derivato del cognomen lat. *Pedō -ōnis* formalmente attraverso un gentilizio derivato dal cognomen, cioè **Pedōnius*, che, stando ai repertori, non risulta documentato. Tuttavia non è problematico postularla, né in termini cronologici, per il II sec. a.C. (nemmeno in rapporto allo strutturarsi della formula onomastica latina: cfr. H. Solin, *Sulla nascita del cognome a Roma*, in Poccetti [a cura di], *L'onomastica dell'Italia antica*, *cit.*, pp. 251-293), né in chiave formale, perché la stessa derivazione si ha in casi quali ad es. **petrōn* (s.p. **petroh**⁝ **púpún[is**⁝ **ní]r**⁝ Rix, *ST* Sp TE 1) → u. **petrunia**, o ad es. *fullō -ōnis* ('lavandaio', usato come cognomen ed anche gentilizio) → *Fullōnius*, gentilizio ben attestato in Umbria, anche in umbro (*t. c. fulonie ST* Um 7 Fossato di Vico), nonché in falisco (fal. **fulonia** *AF* MLF 313 Vignanello); peraltro *Fullō* è direttamente gentilizio a Mevania in età repubblicana (*C. Fulo C. f. Mev.* 2.100; per *Fullō* cognomen cfr. I. Kajanto, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965, pp. 322). Significativa pare l'attestazione di un *Genius Fullōniānus* in una dedica del 208 d.C. da Buccino (H. Solin, *Analecta Epigraphica*, in *Arctos* VIII, 1974, p. 160).

Di per sé, *Pedō -ōnis* è una formazione possessiva esocentrica normalmente desostantivale (ma anche deaggettivale e deverbale) trasp. p.i.e. **ped-Hon*-; la base è il sostantivo per "piede" (p.i.e. **ped-s* / **pod-és* "piede", nome radice con valore agentivo dalla rad. p.i.e. **ped*- "camminare": quindi "quello che cammina"), ed il valore etimologico è "quello con il piede, quello caratterizzato dal piede", "quello che ha il piede (come elemento saliente)" (cfr. il parallelo it. *piedone* "che ha un piede grande" dove il valore accrescitivo del suffisso è uno sviluppo italiano): cfr. ad es. le glosse *pedō -ōnis* "dai piedi piatti" (G. Goetz-G. Loewe [a cura di], *Corpus Glossariorum Latinorum*, Lipsiae 1888-1923, II 144, 33: *pedo*: *plancus*, πλατύπους; cfr. 144, 28: *pedo*: πλατύπους) e *pedō -ōnis* "fante" (*Corpus Glossariorum Latinorum*, *cit.*, V 555, 54: *pedo: qui pedestri ordine uadit*). La derivazione in *-*Hon*- è altamente produttiva in latino e tali formazioni sono tra quelle più diffusamente ed anticamente utilizzate per la realizzazione di cognomina (F. Gaide, *Les substantifs masculins latins en* ...(i)ō, (i)ōnis, Louvain-Paris 1988, pp. 55-104; cfr. Kajanto, *The Latin Cognomina*, *cit.*, pp. 18-122, 222-246). Specificamente per il cognomen *Pedō -ōnis*, le attestazioni più antiche risalgono alla prima metà del I secolo

a.C. (Kajanto, *The Latin Cognomina*, *cit.*, p. 241; cfr. *C. Urueili Pedonis* «spätrepublikanisch» *CIL* I² 3108a = *AE* 1991, 416: H. Solin, *Analecta Epigraphica*, in *Arctos* XXV, 1991, p. 154); quale suo derivato, il gentilizio umbro di Vecciano sembra costituire indirettamente, perciò, la più antica testimonianza dell'utilizzo nell'ambito onomastico di trasp. p.i.e. **ped-Hon-*.

Come gentilizio suffissato, l'ipotesi che appare più probabile è che **peřunia[** sia una formazione trasp. **ped-ō̆n-iyāno-*, alla maniera dei numerosi gentilizi repubblicani latini in *-iānus* indicanti in particolare l'adozione (e poi specializzatisi nella denominazione dei liberti), tra i quali sono molti i casi in cui manca di attestazione il gentilizio di base. Un confronto significativo per l'ambito mevanate è quello di *Aufidius* : *Aufidiānus* per la presenza del corrispondente umbro di *Aufidius*, **uferier**, a Mevania; *Aufidiānus* è di per sé ben attestato nell'area (*CIL* XI 4582 Carsulae, 4081 Ocriculum, 2292 Clusium, etc.). In questa prospettiva, l'iscrizione sarebbe da colmare come **vi: ia: peřunia[ns]**, e trasposto in latino l'onomastico sarebbe "*Vibius *Pedōniā[nus] Iantī (fīlius)*".

Non si possono escludere però altre vie interpretative, ruotanti intorno alla possibilità che alla base vi sia non il nome del "piede", ma quello del "suolo, terreno", cioè p.i.e. **ped-ó-* "calpestato", aggettivo che con valore sostantivato a "suolo, terreno" è appunto attestato in umbro, u. **peřum** *persom* (TI I a 29; 33), oltre che in altre lingue (gr. πέδον, itt. *pedan*, a.ind. *padá-*). In questo caso il derivato trasp. **pedo-Hon-* varrebbe 'quello fornito di terreno' (agg., nome individuale, cognomen, agnomen), e l'agg. **pedo-Hon-iyo-* ne sarebbe il relativo aggettivo appertinentivo. Ulteriore possibilità è quella di un derivato trasp. **pedo-n-*, con formante **-n-* individualizzante, dal valore di "il calpestato" → "il suolo, il terreno", con **ped-ō̆n-iyo-* aggettivo appertinentivo dal valore di "del terreno". Questo secondo formante, che in latino, e presumibilmente in tutto l'italico, confluisce in **-Hon-* (con generalizzazione in latino della vocale lunga motivata del Nom. sg., salvo che in alcuni arcaismi, nei quali è mantenuta l'alternanza quantitativa originaria nel paradigma, come *homō hominis*; ma cfr. *homōnem* in Enn., *ann.* 138), realizza formazioni endocentriche deaggettivali e desostantivali dal valore individualizzante, tipo lat. *catus* 'acuto' → *Catō* "l'acuto" (sostantivazione), u. **apro-* (**aprof** *abrof*) → **aprōn-* (**abrunu** Acc. sg.), per la quale forma in latino cfr. il gentilizio *Aprōniānus* (*CIL* XIII 2912), ed il parallelo *Caprōnia* (ad es. *CIL* V 6598). In questa prospettiva, si potrebbe teoricamente supporre che il gentilizio attestato a Vecciano sia un aggettivo etnico derivato in **-āno-* o in un altro dei formanti di agg. etnici, **-āko-* o **-āti-*, da un'eventuale forma toponomastica trasp. p.it. **pedō̆-n-iyā* o **pedō̆-n-iyo-* dal valore etimologico di 'quella/o della pianura, del terreno'. L'uso nella toponomastica direttamente del sostantivato **ped-ó-* "terreno" è attestato in ambito italico nel caso del centro laziale di *Pedum*/Πέδα (Steph. Byz., *Ethn.* 513, 8: πόλις Αὐσονική. τὸ ἐθνικὸν Πεδανός), con possibili paralleli liguri (*Pedātes*; cfr. L. Ceci, *Latium vetus*, a cura di W. Belardi, Alatri 1987, p. 89; F. Ribezzo, *Fatti, fonti e metodi di studio per la toponomastica di Roma e Lazio delle origini*, in F. Ribezzo, *Scritti di toponomastica*, a cura di C. Santoro, Lecce 1992, [pp. 639-673] p. 667).

Alberto Calderini

2. Frentania. *Vasto (CH) - Necropoli del tratturo*

Olla con graffito da Vasto.

L'oggetto è stato edito per la prima volta dalla Fabbricotti (E. Fabbricotti [a cura di], *Il museo comunale di Vasto. Catalogo della collezione archeologica*, Chieti 1984, p. 88, n. 189) e da Staffa (A. Staffa, *La necropoli italica del tratturo di Vasto (CH)*, in *RendLincei*

s. IX, IX, Roma 2000, p. 606, fig. 30), ma senza trascrizione del graffito; il testo è stato studiato dal Colonna (G. Colonna, *Il santuario di Cupra fra Etruschi, Greci, Umbri e Picenti*, in *Cupra Marittima e il suo territorio in età antica*, Atti del Convegno di studi [Cupra Marittima 1992], Tivoli 1993, pp. 3-31) e riproposto dal Tagliamonte (G. Tagliamonte, *Processi di strutturazione e di autodefinizione etnica. Il caso dei Sanniti*, in D. Caiazza [a cura di], Safinim. *Studi in onore di Adriano La Regina per il premio I Sanniti*, Piedimonte Matese 2004, p. 135, nota 7).

Per la datazione le opinioni sono controverse; secondo la Fabbricotti l'olla sarebbe del VI-V secolo a.C., seriorità giustificata secondo la Fabbricotti dall'impasto; la stessa datazione propone lo Staffa; per il Colonna sarebbe del V-IV secolo a.C., datazione che ci sembra più convincente, in quanto questo tipo di olla compare in altri contesti soprattutto tra V e IV secolo a.C. (nella vicina necropoli di Salapia, cfr. E. Lippolis - T. Giammatteo [a cura di], *Salapia Vetus*, Lavello 2008, compare soprattutto dal V all'ultimo venticinquennio del IV secolo a.C., anche se non mancano rinvenimenti del VI secolo a.C.) e i materiali della necropoli del tratturo di Vasto non la escludono. Diamo qui l'apografo del graffito, mai edito (*tav.* LV *d*; *fig.* 1, 5).

Figura triangolare con vertice a destra

*ne*

Diversamente dalle edizioni precedenti il grafo triangolare precede le due lettere e le due lettere non sono seguite da lacuna. Impasto rossiccio, nero nel nucleo. Esecuzione a mano; incrinature verticali; orlo scheggiato; abrasioni varie; alt 30 cm; diam. bocca 23 cm. Labbro obliquo svasato, corpo ovoidale; fondo piatto. Argilla beige chiaro con tracce di ingobbio beige. Graffito lungo 24 cm, tracciato con punta larga e marcata. Museo Civico di Vasto (CH), inv. 10148.

A questo ambito cronologico sono da annoverare i graffiti di Alfedena (da ultimo M. Russo, *Sorrento, una nuova iscrizione paleo-italica in alfabeto 'nucerino'*, Capri 2005, pp. 64-65), la *e* della kylix di Pozzilli (S. Capini, in *REI*, *StEtr* LIII, 1985 [1987], p. 255) e le due *m* (interpretazione sicuramente più valida della *s* a quattro tratti, visto l'orientamento dei due pezzi di pareti) dei frammenti di S. Martino in Pensilis (De Benedittis, in *REI*, *StEtr* LXII, 1996 [1998], pp. 356-357, nn. 12 e 18).

GIANFRANCO DE BENEDITTIS

3. SANNIO. *Castel di Sangro (AQ)*

Bollo su ansa d'anfora[1].

Museo Civico. Parte di ansa a nastro (7,5 × 4,7 cm; sp. 2,6 cm) con leggera costolatura mediana relativa ad una probabile anfora; bollo rettangolare (alt. 0,7 × 2,7 cm); lettere (alt. 0,5 cm) impresse a rilievo. La qualità dell'argilla, la larghezza dell'ansa e quanto rimane dell'attacco alla bocca lasciano ipotizzare la pertinenza del frammento ad un'anfora di buone proporzioni. È attualmente conservato presso il Museo Comunale di Castel di Sangro (*tav.* LV *e*; *fig.* 1, 1).

*g. variis*

[1] Ringrazio il dott. Mattiocco alla cui cortesia è dovuta la possibilità di studiare il bollo.

Il bollo, di difficile lettura, non è impresso al meglio e la parte centrale appare meno evidente delle due sezioni laterali; *a* ed *r* legate.

Il testo del bollo è già noto (da ultimi cfr. M. P. Marchese - F. Poli, *Castel di Sangro (AQ). Iscrizione osca su ansa di vaso di argilla bollato*, in *REI*, *StEtr* LXXII, 2006 [2007], pp. 285-286; ivi bibl. precedente a cui va aggiunto E. Mattiocco, *Il Museo Aufidenate nel Convento della Maddalena in Castel di Sangro*, Sulmona 2005, p. 91, fig. 105); l'autopsia lascia pensare che il disegno del Balzano, cui è da presumere si rifacciano tutti gli editori, sia solo una trascrizione più che un facsimile (il disegno di Balzano riprodotto da Marchese - Poli, *citt.* differisce per l'assenza del margine doppio del campo, la *a* destrorsa, la *r* ad angolo retto, la forma della *s* rovesciata e l'assenza della legatura tra *a* ed *r*).

GIANFRANCO DE BENEDITTIS

4. CAMPANIA. *Cratere a campana da località non definibile della Campania*

Cratere a campana con testo osco.

L'oggetto, già edito (cfr. K. Schauenburg, *Studien zur unteritalischen Vasenmalerei*, II, Berlin 2000, pp. 32-33), fa parte di una lunga serie di vasi provenienti da collezioni private, quest'ultimo da collezione napoletana; l'autore non ci mette nelle condizioni di effettuarne la dovuta autopsia; questo aspetto ci pone nella necessità di editare questo testo non senza sollecitare nel lettore la dovuta prudenza dettata anche dalla forma della *n* e dall'orientamento destrorso, aspetti sicuramente non dirimenti, ma suggeritori di verifica. L'uso dei due punti come segno separativo è in questo caso coerente con la cronologia (*fig.* 1, 4).

*Gnaivs:*

Testo destrorso trascritto con vernice verosimilmente bruno scuro sulla parte inferiore di un cratere a campana del Pittore di Catania (cfr. A. Trendall, *The Red Figured Vases of Lucania, Campania and Sicily*, London 1967, p. 438 sgg.). Il testo è destrorso ed i caratteri oschi. Lo stesso nome compare in un'iscrizione osca proveniente da Cuma (Rix, *ST* Cm 14). Datazione: fine IV secolo a.C. Il prenome è posto in posizione decentrata, sotto l'ansa, disposizione marginale rispetto alla distribuzione delle due immagini, aspetto questo che lascerebbe pensare alla produzione piuttosto che alla committenza; la formula onomastica monogama rafforza l'ipotesi.

Se si esclude l'orientamento destrorso, la grafia è osca.

GIANFRANCO DE BENEDITTIS

*a*

*b*

*c*

*d*

*e*

*f*

*g*

*a*

*b*

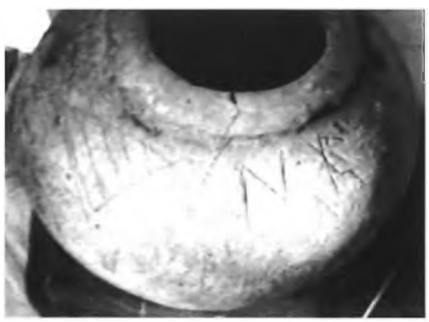
*c*

*d*

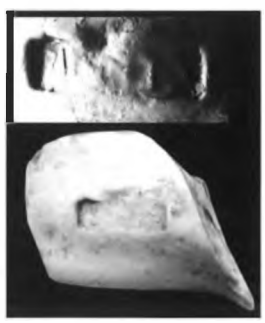
a

b

c



d



e